

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

402^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 29 GENNAIO 1986

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente TEDESCO TATÒ
e del vice presidente SCEVAROLLI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	SULLA TRAGICA ESPLOSIONE DEL CHALLENGER	
SENATO		PRESIDENTE	Pag. 4
Composizione	3	ANDREOTTI, <i>ministro degli affari esteri</i>	5
PARLAMENTO IN SEDUTA COMUNE		DISEGNI DI LEGGE	
Convocazione	3	Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1^a Commissione permanente, ai sensi dell'ar- ticolo 78, terzo comma, del Regolamento:	
DISEGNI DI LEGGE		«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 2 dicembre 1985, n. 688, recante misure urgenti in materia previden- ziale, di tesoreria e di servizio delle ragione- rie provinciali dello Stato» (1653) (Approvato dalla Camera dei deputati):	
Annunzio di presentazione	3	SAPORITO (DC), <i>relatore</i>	5
Cancellazione dall'ordine del giorno	3	CONTI PERSINI, <i>sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	6
Assegnazione	3		
Presentazione di relazioni	4		
GOVERNO			
Trasmissione di documenti	4		

402^a SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

29 GENNAIO 1986

Autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge n. 1656:

PRESIDENTE Pag. 6
 CAROLLO (DC) 6

Discussione e approvazione:

«Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1986» (1656) (Relazione orale):

* CAROLLO (DC), relatore 6
 GORIA, ministro del tesoro 6
 RIVA Massimo (Sin. Ind.) 7
 * RASTRELLI (MSI-DN) 7

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO E CONSEGUENTE DIBATTITO SULLA POLITICA COMUNITARIA**Approvazione di risoluzione:**

PRESIDENTE 7

* ANDREOTTI, ministro degli affari esteri ... Pag. 9, 41
 ANDERLINI (Sin. Ind.) 16
 PALUMBO (PLI) 20
 * SIGNORINO (Misto-P. Rad.) 22
 * POZZO (MSI-DN) 24
 FERRARA SALUTE (PRI) 26
 FABBRI (PSI) 30
 FANTI (PCI) 34
 PETRILLI (DC) 37, 47

MOZIONI E INTERROGAZIONI

Per lo svolgimento di una interrogazione:

PRESIDENTE 46
 CROCETTA (PCI) 46

Annunzio di mozioni e interrogazioni 46, 47

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI GIOVEDÌ 30 GENNAIO 1986

51

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

PALUMBO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Brugger, Filetti, Monsellato, Pingitore, Spano Ottavio, Spano Roberto, Vernaschi, Agnelli, Carli.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Fallucchi, negli Stati Uniti, per attività della Commissione militare NATO; Cavaliere, Colajanni, Giust, Masciadri, Mezzapesa, Mitterdorfer, Pollidoro, a Strasburgo per attività del Consiglio d'Europa.

Senato, composizione

PRESIDENTE. Informo che la Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, occorrendo provvedere, ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, alla attribuzione del seggio resosi vacante nella regione Puglia, in seguito alla morte del senatore Araldo Crollalanza, ha riscontrato, nella seduta del 29 gennaio 1986, che il primo dei candidati non eletti del Gruppo, cui il predetto senatore apparteneva, è il signor Antonio Del Prete.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e proclamo senatore il candidato Antonio Del Prete per la regione Puglia.

Avverto che da oggi decorre, nei confronti del nuovo proclamato, il termine di venti

giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Parlamento in seduta comune, convocazione

PRESIDENTE. Ricordo che il Parlamento in seduta comune è convocato per domani, 30 gennaio 1986, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno: «Votazione per l'elezione di dieci componenti del Consiglio superiore della magistratura».

Disegni di legge, annuncio di presentazione

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

VELLA e JANNELLI. — «Integrazioni alla disciplina relativa alla legalizzazione e autenticazione delle firme» (1657).

Disegni di legge, cancellazione dall'ordine del giorno

PRESIDENTE. Il senatore Cassola ha dichiarato, anche a nome degli altri firmatari, di ritirare il disegno di legge: «Istituzione dell'Ente spaziale italiano (ESI)» (704).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede referente:

alla 2^a Commissione permanente (Giustizia):

PALUMBO ed altri. — «Modifica dell'articolo 710 del codice di procedura civile, in

materia di modificabilità dei provvedimenti del tribunale nei casi di separazione personale dei coniugi» (1620), previo parere della 1^a Commissione;

alla 6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

PALUMBO. — «Estensione ai dipendenti dell'ex carriera ordinaria di concetto delle Direzioni provinciali del tesoro dei benefici normativi ed economici previsti dal decreto del Presidente della Repubblica 1° giugno 1972, n. 319» (1622), previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione.

Disegni di legge, presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della 2^a Commissione permanente (Giustizia), in data 28 gennaio 1986, il senatore Vassalli ha presentato la relazione sul disegno di legge: «Revisione degli organici del Corpo degli agenti di custodia e delle vigilatrici penitenziarie» (1452) (*Approvato dalla 4^a Commissione permanente della Camera dei deputati*).

A nome della 3^a Commissione permanente (Affari esteri), in data 28 gennaio 1986, il senatore Vella ha presentato la relazione sul disegno di legge: «Ratifica ed esecuzione dello scambio di lettere tra il Governo italiano e il Governo degli Stati Uniti d'America relativo al sistema di sviluppo satelliti "appesi" (TSS), effettuato a Roma il 6 giugno e il 27 giugno 1984» (1520) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro del lavoro e della previdenza sociale ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la comunicazione concernente la nomina del signor Gianfranco Galanti, del signor Claudio Truffi, del signor Carlo Bravo, del signor Cosimo D'Andria, del signor Manlio Spandonaro, del signor Gianni Salvarani, del signor Loris Zaffra, del signor Bartolo Gallitto, del signor Pietro Ancona, del signor

Dario Pappuccia, del signor Giuseppe Tassini, del signor Alfredo Giampietro, del signor Cesare Romano Calvelli, del signor Carlo Lami, del signor Antonino Gasparro, del signor Renzo Rovaris, del signor Paolo Quadretti, dell'ingegner Luigi Di Stasi, del signor Pietro Ricciarelli, del signor Angelo Compagnoni, del dottor Antonio Laforgia, del dottor Gaetano Albanese, del dottor Francesco Di Vieto, del dottor Massimo Angeleri, del geometra Rino Boscarìol, del dottor Giuseppe Annulli, dell'avvocato Alberto Paci, della dottoressa Ofelia Mastrocinque, del dottor Sabatino Madiari, del ragionier Bruno Ferranti, del dottor Carlo Canali De Rossi, del dottor Luigi Ubaldo Palmidoro, del dottor Diego Siclari, della dottoressa Renata Donadi, del dottor Sergio Paderni, del signor Francesco Di Lauro e del dottor Santo Epifani a membri del consiglio di amministrazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale.

Tale comunicazione è stata trasmessa, per competenza, alla 11^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale).

Sulla tragica esplosione del Challenger

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Onorevoli senatori, cinque giorni fa i mezzi radiotelevisivi fecero constatare a tutto il mondo quali sensazionali progressi la scienza e la tecnica di avanguardia continuavano a registrare circa l'esplorazione dello spazio e la diffusione a tempo reale delle immagini che delle esplorazioni stesse riuscivano a diffondere sorprendenti testimonianze in tutto il mondo.

Il prodigioso avvicinamento ad Urano verificatosi il 24 corrente, dopo un viaggio cosmico di circa 9 anni, e la diffusione a tempo reale delle immagini del pianeta in quel giorno captate, accrebbero la fierezza di tutta l'umanità per le scoperte degli scienziati e per le applicazioni che tecnici ed esploratori ne sapevano fare.

Ieri la sconvolgente esplosione dello *Shuttle*, resa nota nel mondo nel momento in cui avveniva, ha confermato progressi straordi-

nari nel campo della diffusione di immagini a miliardi di chilometri di distanza, ma ha richiamato l'animo di tutte le genti a prendere piena commossa consapevolezza dell'alto prezzo che uomini grandemente dotati di conoscenze, di pronta, di tenace intraprendenza e di ammirevole coraggio, devono pagare, fino al sacrificio della loro vita, per l'adempimento di compiti che fino a pochi anni fa si ritenevano sovrumani.

Al popolo americano, grande protagonista della rivoluzione scientifica e tecnologica in corso ed educatore degli eroi ieri immolatisi, va tutto il nostro apprezzamento per la grandiosità dell'impegno e per la gravità del sacrificio che comporta l'adempierlo.

Questo apprezzamento dei progressi e questo commosso cordoglio per i lutti che li accompagnano non dimentica tutti i popoli impegnati in identici avanzamenti ed addolorati da analoghe perdite.

La riflessione su di esse porta a ricordare che i sette eroi ieri sacrificatisi, e gli altri che li hanno preceduti, hanno dedicato la vita affinché la scienza, la tecnica, l'impegno di tutti procurassero all'umanità nuovi progressi e a tutti i popoli facessero godere pace sicura, senza insidie di sorta.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*.
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*.
Signor Presidente, il Governo ha già fatto pervenire al Governo americano l'espressione della più commossa partecipazione del popolo italiano per un avvenimento così tragico che, come lei ha ricordato, lo è divenuto in maniera maggiore visivamente anche per la immediatezza con la quale milioni e milioni di persone in tutto il mondo hanno potuto seguirlo. Certamente non è la prima volta che la scienza comporta dei sacrifici umani per il proprio sviluppo; tuttavia proprio per questo motivo, considerato che lo sviluppo e il progresso non sono mai al servizio di un solo paese ma della umanità, il lutto non è solamente del popolo americano ma del mondo intero. Sotto questo profilo

esso suscita profonda commozione e suggerisce anche la considerazione che, per quanto possa essere perfezionato il meccanismo delle cose, resta sempre sul capo dell'uomo la incertezza della sua fragilità.

Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1^a Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge:

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 2 dicembre 1985, n. 688, recante misure urgenti in materia previdenziale, di tesoreria e di servizi delle ragioni provinciali dello Stato» (1653) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1^a Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge: «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 2 dicembre 1985, n. 688, recante misure urgenti in materia previdenziale, di tesoreria e di servizi delle ragioni provinciali dello Stato», già approvato dalla Camera dei deputati.

Ha facoltà di parlare il relatore.

SAPORITO, *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Commissione ha preso in esame il disegno di legge n. 1653 con i parametri della presenza dei motivi di urgenza e necessità del decreto-legge che deve essere convertito in legge, e precisamente il decreto-legge 2 dicembre 1985, n. 688. Se i colleghi hanno preso in considerazione le disposizioni dei cinque articoli del decreto-legge e le altre relative agli emendamenti approvati dall'altro ramo del Parlamento, si saranno potuti render conto che si tratta di disciplinare urgentemente alcuni istituti e alcuni termini. Di ciò si è fatta carico la 1^a Commissione la quale all'unanimità, anche se qualche collega ha osservato che si tratta di un decreto-legge reiterato per l'ennesima volta, ha riconosciuto i presupposti di urgenza e di necessità. Pertanto, mi permetto di sottoporre all'Aula queste conclusioni.

CONTI PERSINI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONTI PERSINI, *sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Signor Presidente, onorevoli senatori, concordo con le argomentazioni fatte dal relatore, senatore Saporito. In sostanza, si tratta di assicurare i flussi contributivi indispensabili agli istituti previdenziali; pertanto, confermo la necessità e l'urgenza di questo provvedimento.

PRESIDENTE. Metto ai voti le conclusioni della 1^a Commissione permanente in ordine alla sussistenza dei presupposti di necessità e di urgenza, richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, per il disegno di legge n. 1653.

Sono approvate.

**Autorizzazione alla relazione orale
per il disegno di legge n. 1656**

CAROLLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAROLLO. A nome della 5^a Commissione permanente, chiedo, a norma dell'articolo 77, secondo comma, del Regolamento, che sia concessa l'autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge n. 1656, recante: «Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1986».

PRESIDENTE. Non facendosi osservazioni, la richiesta avanzata dal senatore Carollo si intende accolta.

Discussione e approvazione del disegno di legge:

**«Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1986» (1656)
(Relazione orale)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Proroga

dell'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1986», per il quale è stata testè autorizzata la relazione orale.

Pertanto ha facoltà di parlare il relatore.

* CAROLLO, *relatore*. Signor Presidente, signori Ministri, onorevoli colleghi, l'esercizio provvisorio del bilancio scadrebbe a fine mese. Quando fu approvato il relativo provvedimento e stabilita la data era convinzione comune e, per così dire, ufficiale che entro il 31 gennaio sarebbero stati approvati il disegno di legge finanziaria e il bilancio dello Stato.

Poichè per ragioni che tutti conosciamo la data del 31 gennaio non potrà essere rispettata, è doveroso da parte sia del Governo che del Parlamento prorogare l'esercizio provvisorio del bilancio, in conformità all'articolo 81 della Costituzione e alla legge n. 468 del 1978, almeno di un mese, nella speranza che non sarà poi necessario un mese per giungere all'approvazione definitiva del disegno di legge finanziaria e del bilancio dello Stato.

In questo senso mi permetto quindi di raccomandare, a nome della Commissione, il voto favorevole sul disegno di legge in esame ai colleghi del Senato.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Bollini. Poichè non è presente, lo dichiaro decaduto dalla facoltà di parlare.

Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il Ministro del tesoro.

GORIA, *ministro del tesoro*. Signor Presidente, prendo la parola soltanto per ringraziare il relatore, per associarmi alle sue considerazioni — con l'auspicio di non doverci ritrovare sulla stessa tematica alla fine del mese — e per raccomandare altresì l'approvazione del provvedimento in esame.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli:

Art. 1.

Il termine del 31 gennaio 1986, autorizzato con l'articolo 1 della legge 24 dicembre 1985,

n. 768, è prorogato al 28 febbraio 1986. Restano ferme le modalità previste dal medesimo articolo 1.

È approvato.

Art. 2.

La presente legge entra in vigore il 1° febbraio 1986.

È approvato.

Passiamo alla votazione finale.

RIVA MASSIMO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIVA MASSIMO. Signor Presidente, il Gruppo della Sinistra indipendente si asterrà dalla votazione, pur riconoscendo che si tratta di un atto in un certo senso necessario ed utile. Riteniamo però che esso sia diventato necessario non già per ragioni di ovvio e banale ritardo di tempi, bensì perchè questo ritardo denuncia l'inconsistenza di una volontà politica della maggioranza in materia di politica economica e, nel caso specifico, di legge finanziaria.

Pertanto, non possiamo associarci all'augurio che questo provvedimento sia poi rapidamente approvato, così come ha fatto il Ministro del tesoro, perchè ci è ignoto in questo momento quali siano e la volontà del Governo e quella della sua maggioranza in materia.

RASTRELLI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* RASTRELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo dei senatori del Movimento sociale italiano-Destra nazionale voterà contro il disegno di legge di proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio, dando ovviamente a questo voto un significato prettamente politico.

Nessuno disconosce l'esigenza di assicurare al bilancio dello Stato, e quindi al funzionamento complessivo della macchina statale, i mezzi necessari per farvi fronte. Tuttavia, questa scadenza temporale e questa necessità sono la dimostrazione, in senso politico, dell'incoerenza del Governo e della sua incapacità di coordinare i tempi di approvazione del disegno di legge finanziaria e del bilancio dello Stato anche rispetto alla maggioranza di cui esso Governo è l'espressione.

Aderire all'invito del senatore Carollo a votare la proroga dell'esercizio provvisorio avrebbe significato sottacere le gravi responsabilità che la maggioranza ha assunto nel dibattito sul disegno di legge finanziaria. Viceversa, il voto contrario che ci accingiamo ad esprimere, e che nel contempo stiamo motivando con questa dichiarazione di voto, vuole significare proprio la precisa presa d'atto della incapacità del Governo e della sua maggioranza di regolare i tempi della legislazione anche in materia così importante. Desideriamo che questa constatazione, per noi del tutto negativa nei confronti del Governo, venga registrata negli atti parlamentari.

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso.

È approvato.

Comunicazioni del Governo, e conseguente dibattito, sulla politica comunitaria

Approvazione di risoluzione

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: «Comunicazioni del Governo sulla politica comunitaria».

Avverto che sono state presentate le seguenti proposte di risoluzione:

Il Senato,

preso atto del travaglio istituzionale che ha investito la Comunità europea negli ultimi anni e che ha trovato nel Progetto di Trattato dell'Unione europea, approvato a larga maggioranza dal Parlamento Europeo,

il momento più significativo e di maggiore concretezza;

considerato che le conclusioni cui è giunta la Conferenza intergovernativa, istituita dopo il vertice di Milano del giugno 1985 con il compito di decidere le modifiche da apportare al Trattato CEE, non hanno soddisfatto nè le richieste a suo tempo democraticamente espresse dal Parlamento europeo, nè le attese più volte ribadite dal Parlamento italiano;

considerato inoltre che l'Atto unico europeo, se prevede disposizioni in materia di ricerca e sviluppo e di ambiente, ignora settori fondamentali quali la cultura, la sanità, la lotta al terrorismo, alla criminalità, alla droga;

confermato che l'obiettivo dell'Italia resta quello della realizzazione di una vera Unione europea attraverso una riforma della Comunità che investa, ampliandoli, sia i campi di azione della stessa, sia i mezzi e i metodi decisionali, rendendoli più agili, più incisivi e democraticamente collegati ai poteri del Parlamento europeo opportunamente accresciuti;

tenendo conto dell'articolato parere espresso dal Parlamento europeo, a larghissima maggioranza, e del sentimento di critica e di insoddisfazione da questo manifestata, ma anche della sua dichiarata volontà di proseguire sulla strada intrapresa sfruttando al massimo le possibilità offerte dall'Atto unico europeo elaborato dalla Conferenza intergovernativa;

tenuto conto che l'Atto unico europeo ha comunque consentito di mettere in moto, in concreto, il processo di revisione dei trattati confermando il tal modo la validità dell'istanza, di cui si era fatta soprattutto promotrice l'Italia al vertice di Milano, di adattare il quadro istituzionale della CEE alle trasformazioni intervenute sia all'interno della Comunità, con il passaggio da 6 a 12 dei Paesi membri, sia nel contesto storico in cui l'Europa è chiamata ad operare e ad agire;

considerando che l'Atto unico europeo, pure presentandosi come insufficiente rispet-

to alle attese, coniuga le due prioritarie esigenze e cioè quella di operare per un migliore funzionamento degli organi comunitari assieme a un maggiore controllo democratico del processo decisionale, esigenze che non avrebbero potuto comunque essere soddisfatte con quelle modifiche pragmatiche di cui erano sostenitori alcuni Paesi membri;

invita il Governo — di cui approva l'azione condotta a favore dell'Unione europea ed a sostegno delle richieste avanzate dal Parlamento europeo — a farsi carico, presso le competenti sedi comunitarie, dell'insoddisfazione dell'opinione pubblica italiana per i limitati e modesti progressi ottenuti e a proseguire quindi, in tutte le forme e le sedi possibili, un'azione per una più appropriata e completa riforma della Comunità, accompagnando la firma dell'Atto unico europeo con una dichiarazione in tal senso;

impegna il Governo a promuovere ogni azione mirante a sensibilizzare i cittadini, i Partiti, i movimenti di opinione sui problemi dell'Unione europea e sulle iniziative idonee a realizzarla;

fa proprie inoltre le richieste rivolte dal Parlamento europeo ai Governi per una modifica del Regolamento interno del Consiglio, che obblighi quest'ultimo a procedere alla votazione qualora lo richiedano la Commissione o tre Stati membri, e per un riesame dei risultati dei lavori della Conferenza intergovernativa prima del 1989.

6.00006 PETRILLI, MANCINO, FABBRI, SCLAVI, FERRARA SALUTE, FIOCCHI

Il Senato,

richiamando i ripetuti voti espressi e gli ordini del giorno accolti dal Governo sulla necessità che i Paesi dell'Europa comunitaria non possono trovare soluzione ai problemi sociali ed economici con cui si sono confrontati e non possono lavorare efficacemente per la pace se la Comunità non è in grado di dotarsi di strutture adeguate per rafforzare la propria integrazione ed accrescere il pro-

prio peso politico ed economico sulla scena internazionale;

considerato che le conclusioni cui è giunta la Conferenza intergovernativa, istituita dopo il Vertice di Milano del giugno 1985 con il compito di decidere le modificazioni da apportare al Trattato CEE, non hanno soddisfatto nè le richieste a suo tempo democraticamente espresse dal Parlamento europeo, nè le attese più volte ribadite dal Parlamento italiano;

considerato inoltre che l'Atto unico europeo, pur prevedendo limitate disposizioni in materia di ricerca e sviluppo e di ambiente, ignora altri settori fondamentali quali la cultura, la sanità, la lotta al terrorismo e alla criminalità, e soprattutto non dà le necessarie garanzie sulla effettiva realizzazione del mercato interno entro il 1992 e degli impegni proclamati del sistema monetario europeo;

confermato che l'obiettivo dell'Italia resta quello della realizzazione di una vera Unione europea attraverso una riforma della Comunità che investa, ampliandoli, sia i campi di azione della stessa, sia i mezzi e i metodi decisionali, rendendoli più agili, più incisivi e democraticamente collegati ai poteri del Parlamento Europeo opportunamente accresciuti;

tenendo conto della risoluzione approvata a larghissima maggioranza dal Parlamento europeo nella sua ultima seduta nella quale riconferma il giudizio espresso nel dicembre 1985 di considerare i risultati del Consiglio europeo del Lussemburgo insoddisfacenti nel suo insieme e tali da non poter accettare le modifiche proposte;

invita il Governo:

di cui aveva approvato l'azione condotta in favore dell'Unione europea ed a sostegno delle richieste avanzate dal Parlamento europeo, a farsi carico, presso le competenti sedi comunitarie, della insoddisfazione dell'opinione pubblica italiana per i limitati e modesti progressi ottenuti, condizionando la firma dell'Atto unico europeo:

1) con una dichiarazione che esprima tali sentimenti, richiedendo comunque al Consiglio che le decisioni adottate vengano applicate con rigore adeguando procedure e regole alla riconosciuta esigenza di una sia pur parziale e del tutto insoddisfacente partecipazione del Parlamento europeo al processo legislativo;

2) con una ferma richiesta ai Governi dei Paesi comunitari ed al Consiglio e con un impegno ad assumere le iniziative necessarie perchè entro il 1° gennaio 1988 si proceda da parte di tutte le istituzioni comunitarie — oltre che come previsto per il mercato interno — ad un esame sull'attuazione e sul funzionamento delle decisioni adottate dalla Conferenza intergovernativa per verificare la validità, ampliarne la portata, specie per quanto riguarda una maggiore partecipazione del Parlamento europeo al processo legislativo, onde consentire alla progettata riforma della Comunità di proseguire il suo cammino;

impegna il Governo:

a proseguire in tutte le forme e le sedi possibili ogni azione mirante a sensibilizzare i partiti politici, le organizzazioni sociali, i movimenti di opinione per una più appropriata e completa riforma della Comunità per la sua trasformazione in Unione Europea e sulle iniziative idonee a realizzarla.

6.00007 CHIAROMONTE, FANTI, PASQUINI,
PIERALLI, PROCACCI, MARGHERI,
MILANI ARMELINO, DE SABBATA

Ha facoltà di parlare il Ministro degli affari esteri.

* ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli senatori, il concludersi con un testo che i senatori conoscono, denominato un po' enfaticamente Atto unico europeo, della Conferenza intergovernativa, nel modo con cui si è concluso, credo che possa sinteticamente essere commentato dicendo che le grandi speranze europee che

erano nate a Milano sono andate in larghissima parte deluse.

Quello che dobbiamo considerare in questa fase, credo, anche per rispondere ad un'obiezione ricorsa nella stampa ed anche in dibattiti politici, quasi che l'obiettivo fissato nel Consiglio europeo di Milano fosse stato eccessivamente pieno di pretese ma fuori della realtà, è che noi non crediamo che sia questa la retta interpretazione. In verità quello che ha giocato lungo tutto il corso della Conferenza è stato l'obbligo della ricerca della unanimità nelle decisioni. Questo sforzo, che tra l'altro, come vedremo, almeno per uno dei paesi partecipanti alla Conferenza, non ha avuto il suo risultato conseguente così come provvisoriamente non l'ha avuto anche per il nostro paese, ha portato ad una progressiva riduzione a bassi livelli di quanto man mano si andava esaminando, inducendo le rappresentanze governative, che normalmente sono, in questa materia, più restrittive delle espressioni parlamentari, in modo particolare di quella specifica dell'Assemblea di Strasburgo, a compiere un passo indietro rispetto a posizioni che pure erano state già assunte. Citerò per tutte la posizione che nel *Bundestag* era stata assunta in favore della codecisione tra Parlamento europeo e Consiglio dei ministri comunitario, che non è stata poi seguita nella Conferenza dove tale concetto della codecisione ha trovato opposizioni molto vivaci.

Per quel che riguarda il comportamento del nostro Governo, va detto che ci siamo attenuti non soltanto alla lettera e allo spirito di Milano ma alla precisa indicazione che è venuta dal Parlamento, sia in Senato che alla Camera dei deputati, i quali nelle discussioni del maggio e del giugno 1984, prima della conferenza di Milano, espressero il loro parere favorevole allo schema di un progetto di un trattato per l'Unione che il Parlamento di Strasburgo aveva approvato con una larga partecipazione, nella sua elaborazione, della delegazione di parlamentari italiani sullo schema iniziale dell'onorevole Spinelli e con la caratteristica di un voto favorevole di tutta la delegazione italiana, di tutti i parlamentari italiani al Parlamento europeo. Quindi ci siamo mossi seguendo

una linea precisa che non consentiva concessioni riduttive, salvo quelle che ritenevamo fossero indispensabili. E certamente in un testo che deve essere approvato da dodici paesi nessuno può pretendere che vi si ritrovino interamente i propri punti di vista.

Ma vi è anche un'altra considerazione, cioè che Milano non è stato un fatto improvviso ed episodico. Vi era una lunga preparazione suscitata dalla constatazione di alcune gravi condizioni di inefficienza e di improcedibilità all'interno della Comunità. Vi era stata una decisione del Consiglio europeo di Fontainebleau di nominare una commissione di rappresentanti personali dei Capi di Stato e di Governo proprio per evitare che vi fosse una diarchia tra i singoli ministeri e la riasunzione globale delle responsabilità governative. Questa commissione, che passa sotto il nome di commissione Dooge dal senatore irlandese che l'ha presieduta, aveva concluso con un testo che, anche se non interamente conforme al progetto di trattato dell'Unione approvato dal Parlamento europeo, era però in molti punti più che accettabile, in modo particolare per la parte riguardante un'estensione di competenze e di responsabilità del Parlamento, come anche per altri punti.

Vi era stata poi un'altra commissione, chiamata per l'Europa dei cittadini, presieduta dall'italiano onorevole Adonnino, che aveva avanzato una serie di proposte per cercare di rendere anche visivamente la vita della Comunità ispirata progressivamente alle integrazioni ed alle armonizzazioni. La conferenza è durata dal 9 settembre al 17 dicembre e ha messo a punto una serie di proposte riguardanti le disposizioni istituzionali, le disposizioni relative ai fondamenti e alla politica della Comunità, per quanto riguarda il mercato interno, la cooperazione in materia di politica economica e monetaria, la politica sociale, la coesione economica e sociale delle diverse regioni della Comunità, la politica di ricerca e di sviluppo tecnologico, la politica dell'ambiente.

Infine, unificata poi in questo Atto unico, vi era una normativa per la cooperazione politica che fino a questo momento era un esercizio di fatto della Comunità, o meglio dei Governi comunitari, ma che si è ritenuto

opportuno inserire con modifiche aggiuntive al Trattato di Roma.

Detto così potrebbe sembrare molto, ma i contenuti di questi singoli capitoli sono molto esigui. Non credo che occorra fare, in questa sede, un'illustrazione di carattere analitico, in quanto i testi sono stati da tempo distribuiti. Credo però che possa dirsi che, per quanto riguarda il Parlamento, è rimossa l'obiezione, subdolamente messa in circolo, che si volessero togliere ai Parlamenti nazionali competenze, rimossa nel senso che tutto il dibattito sulla codecisione non riguardava — almeno sotto un aspetto — le competenze oggi dei Parlamenti nazionali da trasferirsi al Parlamento di Strasburgo, ma una compartecipazione attiva del Parlamento di Strasburgo, con l'attività del Consiglio dei ministri della Comunità che oggi, praticamente, se si toglie l'argomento bilancio, è la sede monopolizzatrice dell'attività legiferante della Comunità stessa. Si è potuto ottenere qualche punto ampliando la doppia lettura dal bilancio ad altre materie e — rettifica compiuta all'ultimo con uno sforzo non indifferente — stabilendo che, laddove ci siano nel testo iniziale emendamenti votati dal Parlamento europeo, non vi fosse più, secondo la proposta abbozzata a Lussemburgo, il filtro della Commissione per cui, se la Commissione non avesse accettato gli emendamenti del Parlamento europeo, secondo il testo di Lussemburgo, il Consiglio dei ministri non avrebbe neppure conosciuto gli emendamenti stessi.

Nella sede di rettifica per le deleghe avute dal Consiglio dei Capi di Stato e di Governo abbiamo potuto inserire l'innovazione che, anche quando la Commissione non accettasse una o più proposte di emendamento provenienti dal Parlamento, il Consiglio dei ministri deve ugualmente prenderle in considerazione, sia pure per poterle poi adottare, ricorrendo, in tal caso, all'unanimità. Si è svolta poi la discussione nei confronti del cosiddetto mercato unico, il grande mercato che vuole significare l'effettiva entrata in funzione delle quattro libertà di circolazione: delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali. È stato fissato un periodo di sette anni per arrivare alla pienezza della vita

comunitaria ed in verità è stato stabilito con un impegno di carattere politico che però crea dubbi — ed uso forse un termine eufemistico — sulla sua effettualità, perchè si è voluto porre, come garanzia, che l'impegno settennale non abbia rilevanza giuridica automatica. Il termine «automatica» è stato il frutto di uno sforzo della delegazione italiana perchè il testo iniziale non prevedeva la rilevanza giuridica. Se si specifica che un accordo di carattere internazionale non ha rilevanza giuridica, si desidera volutamente evitare ricorsi alla Corte di giustizia che, come voi sapete, ha un potere sostitutivo quando gli organismi competenti manchino un adempimento cui dovrebbero, invece, far fronte e ciò ha creato un senso di dubbio. Cerchiamo e cercheremo, se questo Atto unico diventerà una norma internazionale, nonchè comunitaria, di far sì che i circa 300 adempimenti necessari per avere la libertà nei quattro sensi, che ho prima ricordato, abbiano una vera rilevanza. Ma potremo facilitare la questione eliminando la regola dell'unanimità per tutte le deliberazioni, mentre tale regola è invece rimasta in numerose deliberazioni.

Non è quindi da doversi escludere — vedremo in che modo si potrà cercare di contribuire a rendere questo difficile — che anche questo periodo, non breve, non lungo, ma certamente considerevole, di sette anni non possa neppure essere sufficiente. Si è stabilito che *medio tempore* si farà una specie di censimento della effettuazione di questo impegno di carattere politico. Il censimento, a nostro avviso, sarebbe stato più efficace se si fosse previsto fin d'ora, con un impegno dei Governi, che, se dovesse constatarsi che il cammino non va nella direzione che si è prefigurata, fin d'ora una conferenza intergovernativa debba essere convocata. Questo modo di procedere segue una certa logica, ma sappiamo bene che, se la logica non è accompagnata da precisi adempimenti e da obblighi contrattati, non sempre è sufficiente ad indirizzare poi in pratica i comportamenti dei singoli Stati della Comunità.

Questo vale per il mercato interno. In proposito vi è anche una domanda che è legittimo porsi: forse voi ricordate che, ad un certo

momento, essendosi verificata all'interno della Comunità una posizione di contrasto fra la Francia e gli altri paesi, si arrivò ad un compromesso, anche quello denominato di Lussemburgo perchè raggiunto in quella sede. In base a tale compromesso, agli effetti della tutela dei cosiddetti interessi vitali di un paese, si è stabilito con quel compromesso, che è un atto politico e non un atto giuridico, che, anche laddove non è richiesta la unanimità, un paese può bloccare un determinato provvedimento invocando appunto questi interessi vitali. Questa procedura, per la verità, non ha avuto moltissime applicazioni, ma ciò di per sé non è indicativo perchè il fatto stesso che vi sia questa possibilità di veto induce ad una serie di transazioni preventive, delle quali l'ultima espressione si è verificata per una vicenda estremamente circoscritta e cioè per una piccola

differenza nella fissazione del prezzo dei cereali da parte della Germania federale la quale invocò il suddetto compromesso.

A nostro avviso il compromesso del Lussemburgo, che costituiva un correttivo rispetto al testo del Trattato, perchè si affermava che il Trattato risentiva del fatto di essere nato quando la Comunità era a sei, oggi, avendo introdotto queste innovazioni, sia pure del tutto insufficienti, non dovrebbe essere più considerato valido. Se infatti abbiamo diminuito, con uno sforzo considerevole, e nemmeno di molto, i capitoli nei quali si deve decidere all'unanimità, non possiamo poi consentire che anche sui capitoli per i quali si decide a maggioranza venga invocato il compromesso del Lussemburgo, altrimenti infliggiamo un ulteriore colpo al piccolo castello che abbiamo costruito.

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

(Segue ANDREOTTI, ministro degli affari esteri). Devo osservare che su questo punto non vi è uniformità di opinioni. Ad esempio, la signora Thatcher, parlando ai Comuni, ha affermato che il compromesso del Lussemburgo resta in vigore. Secondo me questo è errato perchè altrimenti non si capirebbe la economia, ridotta all'osso, dello sforzo compiuto in sede di Conferenza intergovernativa.

Su un altro punto vi è stata discussione e cioè in merito alla convergenza monetaria. Noi riteniamo che non sia possibile parlare di una convergenza economica e neppure di una convergenza politica se non si prosegue per una strada lungo la quale si è cercato, attraverso il sistema monetario europeo, di raggiungere una convergenza di carattere monetario. Dicevo che su questo punto vi è stata una lunga discussione: vi era stata la richiesta di non parlare affatto di politica monetaria.

Poi vi è stato un avvicinamento di posizioni, però con una frase che — vorrei dire — essendo forse superflua risulta preoccupante.

Si stabilisce che, quando vi sono modifiche istituzionali, deve essere convocata una nuova Conferenza intergovernativa: questo è ovvio, ed allora perchè viene specificato? Nella riunione dei Ministri degli esteri abbiamo cercato di dare un'interpretazione autentica, affermando che questo principio non vale per il passato. Ad esempio, in relazione alla creazione del sistema monetario europeo il suo proseguimento — parlo non del fondo che richiede una modifica istituzionale, ma dei nuovi tempi di esso — può essere fatto senza necessariamente convocare una nuova Conferenza intergovernativa. L'interpretazione di cui si parla è stata tuttavia accolta da 11 paesi, escluso — come risulta dal verbale — il rappresentante della Germania Federale.

A questo punto devo fare, per inciso, un'osservazione. Proprio nel momento in cui riteniamo che questo sia nell'interesse non solo del nostro popolo, ma anche degli altri paesi europei, di tutti i paesi che attraverso l'associazione gravitano nella Comunità, dobbia-

mo sicuramente portare avanti il discorso europeo e tuttavia dobbiamo anche affermare che questo discorso deve essere vissuto con coerenza da parte nostra. In molti settori vi sono inadempienze, siamo clienti molto presenti nella Corte di giustizia della Comunità, facciamo molta fatica ad introdurre nel sistema normativo interno le norme comunitarie, vi sono numerosi provvedimenti, anche pendenti in Parlamento, che incontrano difficoltà. Abbiamo fatto ritirare un ordine del giorno nel quale, per accettare di parlare di questioni monetarie, si stabiliva un principio di per sé giusto, cioè che entro il 31 dicembre 1986 si dovessero disporre le norme interne in ciascun paese — riferendosi in modo particolare al nostro — per la libera circolazione dei capitali.

Ci siamo opposti per due motivi e uno è di carattere metodologico su un tema che riguarda la moneta. Infatti non si prendono obbligazioni a termine fisso sul quale si possono impostare tra l'altro facili speculazioni. Riteniamo soprattutto, però, che il tema della libera circolazione dei capitali non possa essere affrontato separatamente dal resto delle libere circolazioni: non si può isolare questo tema, anche se è vero che fa parte di un impegno comunitario già esistente, sia per il tema delle convergenze sia per quello delle cosiddette coesioni. Non solo in Italia si creano le parole: qui si è creato l'utilizzo della parola coesione come obiettivo, che noi riteniamo tra l'altro essenziale per il Trattato di Roma, di avvicinare le posizioni ed i livelli di reddito dei diversi paesi e, all'interno dello stesso paese, delle diverse regioni. Su questo punto sono state avanzate alcune proposte da parte della Commissione che praticamente sono state eluse, pur facendosi affermazioni di principio che sono state corrette, con uno sforzo notevole, sulla base di nostre proposte, ma che potranno realizzare l'obiettivo della coesione, ossia il ravvicinamento delle posizioni dei diversi paesi e del reddito *pro-capite* di essi, soltanto se porzioni di bilancio comunitario più rilevanti saranno destinate ai fondi regionali e sociali, ai PIM ed a tutti quegli strumenti che debbono aiutare i paesi meno progrediti a marciare più celermente degli altri. È un problema che

già esisteva prima dell'allargamento della Comunità, ma che l'entrata della Spagna e soprattutto del Portogallo ha reso più urgente e necessario.

A proposito dei problemi del mondo del lavoro e degli aspetti della legislazione sociale, sia pure con qualche difficoltà si sono create normative per la sicurezza degli ambienti di lavoro, chiarendo che gli *standards* previsti sono *standards* minimi, e quindi l'obiezione del Parlamento danese non ha alcuna effettiva rilevanza.

Anche su questo capitolo avevamo cercato di ottenere molto di più. Ad esempio non si è voluto accettare neanche un articolo che suonava come un obbligo, per la Comunità, di svolgere ogni anno un dibattito che doveva portare a conclusioni in materia di disoccupazione, per rivolgere raccomandazioni concertate ai singoli Governi. Uno dei Governi ha ritenuto che si trattasse di una forma di pressione, quasi di messa sotto accusa del Governo *pro tempore* dell'uno o dell'altro paese, e quindi anche questa previsione è caduta mentre riteniamo avesse un significato indicatore di uno dei problemi che desta le massime preoccupazioni come quello della disoccupazione, essendo diffuso — sia pure con diverse percentuali — in modo rilevante in tutti e dodici i paesi della Comunità.

La discussione si è allargata anche alle nuove politiche che dal Consiglio europeo di Stoccarda erano già enunciate in materia di cultura, di sanità, di lotta al terrorismo, di criminalità organizzata ed in materia di lotta alla droga. Alcune di queste materie sono state direttamente o indirettamente recepite, ma anche se sarebbe stato giusto eliminare nelle legislazioni nazionali alcuni poteri dei paesi membri per allargare i poteri della Comunità, non si è arrivati a questa fase anche se ciò non è escluso per alcune materie.

Per quanto riguarda la cultura ad esempio vi è la Fondazione europea che — se, come spero, entrerà in funzione — potrà supplire per quanto riguarda questo aspetto e, tuttavia, sulle nuove materie si è fatto un cammino estremamente più tenue di quello che noi avevamo pensato fosse necessario. Il risultato, proprio per lo sforzo di ottenere l'unani-

mità, e quindi purtroppo attestandola ad un basso livello, è stata la nostra posizione di riserva, nel senso che abbiamo espresso la nostra opinione negativa per ciò che non si è fatto, ed è stato il voto contrario del Parlamento danese. Ognuno deve certamente occuparsi dei problemi di casa propria, ma siccome la Comunità è, in un certo senso, una casa, possiamo anche fare un'osservazione sul voto del Parlamento danese che è stato motivato principalmente su due tesi. La prima, come ho già accennato, si riferisce agli *standards*: il Parlamento danese ha ricordato che la legislazione di quel paese prevede uno *standard* più elevato, ma nessuno ha mai interpretato lo *standard* comunitario come quello massimo, dato che ogni paese può integrarlo secondo i propri mezzi e le proprie costumanze. L'altro argomento sostenuto dal Parlamento danese è che si è dato troppo al Parlamento europeo e, sinceramente, non mi pare che questo possa essere considerato un argomento. E allora gli interpreti della situazione danese considerano questo dibattito più il riflesso di una situazione interna che non un'opinione diversa in materia di Europa. Posso condividere questa interpretazione perchè, non facendo parte del Governo da poco tempo, ho vissuto altri momenti durante i quali il Governo danese era retto dai socialisti: ad esempio ricordo il loro impegno molto forte nel momento della creazione del sistema monetario europeo. Jørgensen, il quale allora era Primo ministro mentre oggi è il capo dell'opposizione, assunse una posizione ferma nella costruzione di questo sistema monetario europeo. Ieri il Governo danese ha stabilito di ricorrere ad un *referendum* il quale si svolgerà, in quanto hanno delle procedure molto più veloci delle nostre, entro il mese di febbraio. Quindi, può darsi che il popolo danese, al di fuori di questa lotta nell'ambito del Parlamento e di questo Governo di minoranza che ha una vita piuttosto difficile, si esprima in modo diverso anche perchè obiettivamente è il beneficiario più ampio della Comunità stessa. Il reddito *pro capite* della Danimarca è salito notevolmente, la possibilità di collocamento dei suoi prodotti è estremamente ampia e persino nell'utilizzo dei fondi sociali, in

senso assoluto, forse anche per una efficiente attrezzatura amministrativa, in riferimento al bilancio della Comunità riceve cifre superiori. Non so in quest'ultimo anno, ma posso dire che l'anno scorso ha ottenuto cifre superiori rispetto a quelle della Grecia, elemento che può fare una certa impressione. Sotto questo aspetto, ritengo che tutelando i propri interessi non è improbabile che il popolo danese possa esprimere con il *referendum* una opinione diversa rispetto a quella che è stata conseguita con la votazione del Parlamento.

Per quanto riguarda la nostra situazione, abbiamo assunto l'impegno di attendere la valutazione del Parlamento europeo il quale con un documento, che coloro che seguono direttamente questo aspetto conoscono, ha ripetuto le delusioni e le mancate occasioni alle quali mi sono riferito fino a questo momento. Tuttavia, il Parlamento europeo ha deciso a maggioranza che sarebbe più grave mettere nel nulla tutto il risultato della Conferenza e che bisogna, al contrario, assumere impegni precisi per poter continuare nell'azione di illuminazione dell'opinione pubblica e nella convinzione che i passi in avanti se non si sono potuti realizzare fino ad ora debbono essere fatti in tempi brevi.

Il Parlamento di Strasburgo ritiene, come d'altra parte anche noi, che prima — ed in tempo utile — delle terze elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo, debba essere data una consistenza più chiara perchè molte delle obiezioni che abbiamo sentito nella Conferenza intergovernativa avrebbero dovuto essere poste dai Governi quando venne stabilito di eleggere a suffragio universale il Parlamento europeo. Un Parlamento di secondo grado, con delegazioni inviate dai Parlamenti nazionali, può anche avere un compito meramente consultivo, ma un Parlamento che ha lo scopo di essere la rappresentanza più diretta dell'espressione comunitaria dei popoli non può certamente rimanere nella strettezza delle competenze che oggi gli sono affidate, anche se si è potuto fare qualche passo in avanti attraverso gli ultimi emendamenti. Questo è il pensiero di quanti ritengono che sia importante ribadire, non

per prestigio o per partito preso ma per intima convinzione, che la Comunità altrimenti non potrà ottenere i risultati che deve ottenere, quei risultati di integrazione e di armonizzazione che sono il suo fine essenziale, senza i quali è destinata ad una azione consunta.

Occorre continuare in questa opera di illuminazione e occorre — io credo — impegnarsi di più almeno sotto due aspetti. Il primo è quello di un maggiore collegamento della vita dei Parlamenti nazionali con la vita del Parlamento europeo, che oggi in molti paesi rappresenta, non vorrei dire un ectoplasma, ma comunque un organismo esterno. Se potessi fare, senza creare confusioni, un paragone, direi che è un po' quello che capita per il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro nel nostro paese. Lo abbiamo previsto nella Costituzione ed abbiamo constatato che è un organismo che, proprio per la sua composizione pluralistica, dovrebbe darci consigli importanti. In verità, chi li legge — ma credo che siamo in pochi — sa che si pubblicano documenti anche di notevole rilevanza. Non mi risulta però quasi mai che in un dibattito in seno al Governo o in seno al Parlamento di questi documenti si sia mai dato atto e che gli stessi abbiano formato l'oggetto per lo meno di una valutazione. Questa è un'analogia impropria. Tuttavia, ormai vi è da tempo un progetto di riforma del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, che spero abbia una sorte migliore di quello riguardante la Presidenza del Consiglio ed i Ministeri. Si tratta di una riforma urgente dal 1948 e nonostante ogni Governo l'abbia più o meno riproposta incontra sempre difficoltà di attuazione legislativa.

Come ripeto, è importante che vi sia questo collegamento, anche se forse per quanto riguarda le forme dovremmo cercare un modo migliore. Probabilmente, per le prime edizioni non è stato un buon indirizzo quello di non aver previsto il doppio mandato salvo che per pochi, poichè ciò avrebbe consentito, nei primi tempi, un maggiore collegamento tra Parlamento europeo e Parlamenti nazionali.

Il secondo aspetto del quale dobbiamo occuparci è relativo alla necessità di popola-

rizzare i temi europei a tutti i livelli: culturali, dei mezzi di informazione, nelle forze politiche e nelle forze sindacali. È infatti un dibattito che ha luogo di rado, o meglio che si svolge per settori. Quando si va nelle campagne, si constata che i contadini — che magari non hanno frequentato per intero la scuola dell'obbligo — sanno benissimo cosa siano i prezzi di riferimento o i montanti compensativi: su di essi potrebbero fare delle lezioni. Lo stesso accade, quando si parla delle fibre o della problematica dell'acciaio, poichè è chiaro che vi è un interesse. Il quadro complessivo della politica europea, però, è conosciuto da poca gente e dobbiamo riconoscerlo. Anche in seno agli stessi partiti il dibattito sui temi europei non è un dibattito costante ed approfondito.

Forse, nella stessa nostra vita amministrativa non è ancora stato completamente recepito che per un certo numero di materie esiste una competenza, divenuta primaria, del Parlamento europeo e ancor più del Consiglio dei ministri delle Comunità europee. Credo che questo sia un impegno che dovremmo assumere comunque e che dovremmo assumere proprio seguendo — se il Senato lo riterrà — la strada del Parlamento europeo, quella di non considerare che l'insoddisfazione, più che legittima, porti al nulla e crei probabilmente stati d'animo pericolosi che invece di costruire e di avvicinare le posizioni possono allontanarle. Dobbiamo però sentirci veramente più impegnati.

Concludo dicendo che a Milano non abbiamo fatto nè un'un'opera di improvvisazione, nè un gesto così, tanto per affermare determinati principi. Abbiamo constatato ciò che era indispensabile e necessario per la Comunità e dobbiamo essere vigilanti con molto vigore perchè si attui ciò che nell'Atto unico è stato recepito. Dobbiamo però, contemporaneamente, sentirci impegnati perchè quello che non si è fatto nella Conferenza del Lussemburgo possa e debba essere fatto nei prossimi anni.

Questo è il pensiero del Governo sul risultato della Conferenza intergovernativa. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Finisce male, signor Presidente, onorevoli colleghi, finisce piuttosto melanconicamente e amaramente una vicenda cominciata più di due anni fa e che ha avuto il suo culmine, alla conclusione del semestre italiano di Presidenza della Comunità economica europea, nell'incontro di Milano del giugno scorso.

Nel fare un bilancio complessivo — e il Ministro l'ha fatto a suo modo — viene alla memoria Fedro e il suo *mons parturiens*, il topolino generato dalla montagna. E di un topolino in realtà si tratta; il risultato di tutta questa vicenda è ben modesto.

Come cercherò di dire più avanti, l'Italia ha fatto in questo quadro la figura del Don Chisciotte. Vedete che i riferimenti letterari sono frequenti questa sera nel mio intervento e badate che quest'ultima citazione la faccio niente affatto in senso polemico e negativo; penso al cavaliere dell'ideale, anche se avremmo bisogno — e lei, signor Ministro l'ha sottolineato e devo dargliene atto — di tenere un po' più i piedi per terra, nella realtà della nostra situazione economica, sociale e politica.

Topolino dunque, piccola cosa: non i poteri di codecisione del Parlamento, che era l'elemento sul quale puntavamo, anche se abbiamo avuto come contentino l'estensione del sistema della doppia lettura; non la realizzazione di un mercato interno senza vincoli e senza dogane, perchè quello che si prevede nell'Atto unico per il 1982 è gravato da troppe eccezioni e possibili deroghe alle quali certamente si aggrapperanno tutti coloro che, all'interno della Comunità, non vogliono la realizzazione del mercato unico e magari però vogliono contemporaneamente o in anticipo la libera circolazione delle merci; non un rinnovo, un progresso rispetto al sistema monetario europeo verso un'unione monetaria, se è vero — come lei stesso, signor Ministro, sottolineava — che per arrivare a tale obiettivo sarà necessaria una nuova convocazione di una conferenza intergovernati-

va, stando all'interpretazione che ne dà la Repubblica federale tedesca, nell'ambito della quale varrà al solito il criterio dell'unanimità.

Dico anch'io tra parentesi che mi è sembrata corretta la posizione che il Governo italiano ha assunto di riserva contro la immediata messa in atto della libera circolazione di capitali in una Europa in cui molte altre cose non circolano liberamente, a cominciare dalle merci per finire alla manodopera ed ai lavoratori in genere.

Non abbiamo risolto gli aspetti che, in linguaggio italiano, si chiamerebbero sociali e che forse, nel linguaggio della Comunità, troverebbero il modo di esprimersi attraverso la parola coesione: non la coesione tra le aree, non il ravvicinamento tra il Nord ed il Sud della Comunità, non un passo avanti verso la soluzione dei gravi problemi sociali che nella Comunità pure esistono, come le disparità tra aree e tra classi. Infatti abbiamo solo ottenuto pochi spiccioli che andranno alla Banca europea degli investimenti per cifre complessivamente molto modeste rispetto alle reali esigenze e anche rispetto ad un minimo di prospettiva di avanzamento.

Non abbiamo ottenuto, signor Ministro, l'allargamento dei temi comunitari alle grosse questioni che pure il Parlamento italiano aveva posto con notevole forza: cioè non l'allargamento della Comunità alle questioni della cultura (la fondazione europea non è certamente ciò che intendiamo per cultura: è il solito topolino, anzi un po' meno di un topolino in questo caso), non la sanità (e nell'ambito della sanità ci sarebbe molto da fare a livello europeo), non (me lo si lasci dire perchè questo è un tema scottante e significativo sul quale varrà la pena di ritornare nel prossimo futuro) il terrorismo (è il nostro Ministro dell'interno che sta facendo il giro delle capitali europee e anche non europee nel tentativo di tessere una trama europea che sia capace di resistere al terrorismo; ma non mi pare che la Comunità come tale abbia fatto su questo terreno dei passi in avanti), non la criminalità organizzata e nemmeno la droga, là dove l'Europa avrebbe probabilmente tutte le ragioni per darsi una politica, un comportamento, un modo di pro-

spettare le questioni relative alla presenza della droga su tutta l'area del continente.

Tuttavia il topolino c'è, qualche piccolo passo in avanti è stato compiuto: la Commissione non dovrà sempre decidere all'unanimità, come avviene oggi, i poteri del Parlamento possono considerarsi un po' potenziati rispetto al passato.

A questo punto vorrei fare una prima considerazione cercando di suggerire al Governo un tipo di comportamento. Le resistenze che abbiamo incontrato nel corso di questi ultimi anni e che ci hanno portato a questi modesti risultati continueranno a fare il loro lavoro all'interno della Comunità. E non sarà solo la Danimarca, signor Ministro, anche se questo paese è servito come paravento ad altre forze ben più imponenti di quelle danesi nel tentativo di resistere alla spinta verso l'unità europea.

Non dobbiamo dimenticare che incontreremo resistenze anche nell'attuare quel poco che si è riusciti a strappare. E questo dovrebbe essere il primo impegno del Governo invece di allargare al massimo le pur modeste possibilità che l'Atto unico ci offre. Dovete assumere in questa direzione un impegno molto preciso, accompagnato, signor Ministro — e vengo ad una considerazione più generale — a quello di far sì che in Europa non facciamo, come troppo spesso avviene, la figura del Don Chisciotte, cavaliere dell'ideale. Noi siamo i cavalieri dell'ideale della Comunità europea. Però nei fatti, di fronte alla Corte di giustizia, nel trasferimento della legislazione comunitaria nella nostra legislazione, nei comportamenti di molti dei nostri Ministeri, chiamati a svolgere ruoli significativi in risposta a richieste precise che vengono dalla Comunità, non siamo i più europei degli europei. In questo campo se non all'ultimo, siamo però vicini all'ultimo posto. Se vogliamo avere la voce sufficientemente forte per far valere le nostre istanze politiche e generali, la nostra spinta verso l'unione europea, dobbiamo comportarci in maniera conseguente, cioè in maniera tale che nessuno possa in sede comunitaria rimproverarci le gravi inadempienze alle quali siamo permanentemente richiamati dai nostri *partners* europei: non ultima — la ricordo perchè ho avuto modo di occuparmi della

faccenda — la direttiva sulla caccia agli uccelli selvatici. Sono anni che se ne parla e non si riesce ad uscirne fuori, a trovare una soluzione soddisfacente.

Ma se questi sono i modesti risultati di fronte ai quali ci troviamo — occorre dirlo con sufficiente chiarezza — di chi sono le responsabilità? Le responsabilità sono innanzitutto del vecchio che c'è in Europa. Non c'è dubbio che il nostro continente ha del vecchio in sé, non solo perchè, rispetto ai due grandi protagonisti della politica mondiale — Stati Uniti d'America e Unione Sovietica — vantiamo una storia millenaria di cui molto spesso ci gloriamo, non sempre correttamente, ma anche perchè in Europa è rimasto qualcosa di vecchio e di anchilosato. Un vecchio che si ritrova nelle formazioni politiche della destra europea, ma non solo della destra; una cultura dura a lasciarsi superare; un modo di guardare ai problemi da angolature nazionalistiche superate, a mio avviso, dai tempi e dalla situazione generale in cui il vecchio continente si viene a trovare.

Forse avrò modo di tornare sull'argomento; voglio proseguire nel tentativo di individuare le responsabilità dei nostri *partners*, o per lo meno di alcuni di essi. Citiamo, in primo luogo, i danesi e gli inglesi. Io posso permettermi di farlo, lei, signor Ministro, un po' meno; ma dietro l'atteggiamento della Danimarca e dell'Inghilterra si nascondono altre posizioni ben più consistenti come, ad esempio, quella della Repubblica federale tedesca, affiorata sulla questione dell'unione monetaria. Possiamo pensare che l'ingresso della Spagna e del Portogallo nella Comunità porterà elementi nuovi nel prossimo futuro. A tal proposito intendo formulare una domanda specifica al Governo: l'Italia, per la sua collocazione geografica ed anche per affinità politiche — Gonzales presiede un Governo simile al nostro; in Portogallo le cose stanno andando diversamente ma speriamo che non mutino il clima europeistico del paese — con una maggiore esperienza all'interno della Comunità, ed anche, forse, con un peso politico ed economico maggiore, potrà far valere — penso anche a Papandreu, anche se le posizioni della Grecia sono molto distanti dalle nostre rispetto a tale problematica — le esigenze dei paesi meridionali

europei all'interno della Comunità, per far sviluppare ulteriormente il discorso della Comunità europea stessa?

Ci sono responsabilità del Governo in tutto questo? È una domanda che occorre porsi. Signor Ministro, il mio Gruppo non è certamente tenero nei confronti dell'attuale Governo sul piano politico generale ed ancor più sulla politica estera. L'attuale Governo ha deciso l'installazione dei missili a Comiso e ciò rappresenta un atto qualificante della nostra politica estera che nessuno può e vuole dimenticare, nè coloro che lo hanno avallato, nè coloro che hanno votato contro. Non condividiamo l'atteggiamento equivoco e indeciso e — se vogliamo essere generosi — del Governo riguardo l'SDI, le guerre stellari, nè possiamo non vedere le dissonanze esistenti all'interno del Governo sulla politica mediterranea, in particolare fra il Ministro della difesa da una parte, lei e il Presidente del Consiglio dall'altra, non so se con qualche sfumatura di differenza: tutte ragioni per le quali resta ferma la nostra polemica.

Per ciò che riguarda il nostro atteggiamento sulle questioni europee io personalmente — parlo a titolo personale su questo punto — non avrei obiezioni rilevanti da sollevare. Nel dettaglio possiamo avere valutato diversamente alcuni atteggiamenti, ma la linea generale che avete seguito ha trovato d'accordo le opposizioni in maniera esplicita. Ed una delle caratteristiche positive di questo paese è secondo me il fatto che sulle questioni europee maggioranza e opposizione convergono largamente, consentendo che l'Italia possa presentarsi nelle sedi comunitarie con il consenso di un'area molto vasta delle forze politiche decisive di questo paese.

L'unico rimprovero che si può fare è di essere stati un po' troppo donchisciotteschi, cavalieri dell'ideale senza i piedi ben piantati nella nostra realtà e nelle responsabilità che ci derivano dall'essere *partners* della Comunità. Ma al di là di questo francamente non saprei andare. Direi anche che al di là del topolino che è uscito da Lussemburgo e delle considerazioni piuttosto amare che siamo venuti svolgendo — forse c'era una punta di amarezza anche nel suo intervento, signor

Ministro — oggi c'è bisogno dell'Europa più che nel passato e dobbiamo essere in grado di avvertire questa esigenza.

È vero che non basta la proclamazione di principio: è necessaria l'Europa; se non riusciamo a trovare delle ragioni più definite e precise per portare avanti il nostro discorso sull'Europa c'è il rischio di sfuggire per la tangente alle nostre effettive responsabilità. Sono convinto che ci sia un grande bisogno di Europa; ma voglio tentare, signor Ministro, onorevoli colleghi, di precisare sinteticamente (non ho certo intenzione di dilungarmi) le ragioni di questa Europa. Innanzitutto si tratta di consolidare e di portare avanti l'epoca di pace che abbiamo instaurato sul Continente. Si dirà che è poco: non è proprio poco se pensiamo che le due guerre mondiali sono nate qua, su questa terra, con uno scontro tragico al confine franco-tedesco.

Signor Ministro, se vogliamo consolidare la pace in Europa dobbiamo anche pensare all'altra Europa, agli Stati europei che appartengono al Patto di Varsavia. Dobbiamo evitare che la frontiera franco-tedesca, considerate la tragiche conseguenze che ha determinato nella prima e nella seconda guerra mondiale, si sposti dalla linea Stettino-Trieste. Ed abbiamo il sacrosanto dovere, proprio come europei, non solo come italiani, di fare in modo che le due Europe parlino il più impegnativamente e il più seriamente possibile nel rispetto delle alleanze da ciascuna contratte perchè anche questa frontiera possa un giorno essere considerata superata o essere comunque una frontiera di pace.

Ecco la prima serie di ragioni che militano a favore dell'Europa: e dovremo essere in grado di dirlo esplicitamente, con molto coraggio, non solo in queste Aule ma fuori di qui, come cercherò di dire nella parte conclusiva del mio intervento. Il secondo ordine di ragioni riguarda il fatto che l'Europa è necessaria per costituire un punto di equilibrio nella situazione politica mondiale. Si discute molto, non solo da noi, di bipolarismo e di multipolarismo: il mondo è fatto a cinquanta, a cento e più Stati, quanti sono i membri dell'ONU.

Non c'è dubbio però, signor Ministro, che per la posizione geografica che occupa, per

la sua storia, per le influenze che riesce ad esercitare, per la forza della sua economia, per le sue capacità politiche l'Europa può e deve giocare un grande ruolo di equilibrio nella situazione politica mondiale, un punto di forza per la pace e per la distensione, come interlocutore indispensabile e rispettabile, degno cioè di rispetto e di considerazione, sia ad Ovest che ad Est, sia a Nord che a Sud. La geografia e la storia ci indicano questo come uno dei compiti specifici dell'Europa e vorrei che tutti i cittadini europei ne fossero pienamente consapevoli. È su questo che si dà vita all'Europa: sulla pace nel territorio europeo e sul ruolo dell'Europa nel mondo di pace e di distensione tra Est ed Ovest, tra Nord e Sud (non dimentichiamo quest'ultimo ed il ruolo che abbiamo avuto nei paesi del Terzo mondo, perchè siamo stati noi fino a qualche decennio fa i colonizzatori di queste aree).

In terzo luogo, è necessaria l'unità dell'Europa se vogliamo realizzare uno sviluppo economico e sociale in quest'area del mondo; infatti solo le grandi aree possono affrontare i temi che lo sviluppo della tecnica e della scienza pone oggi a tutti i livelli. Se non si superano i 250-300 milioni di area di mercato, le economie rischiano di diventare asfittiche, povere, modeste, comunque sottoposte alla pressione dei gruppi di grandi dimensioni. Non è vero che le differenze tra i paesi europei siano maggiori di quelle che esistono, ad esempio, tra gli Stati della Confederazione nordamericana: tra texani e californiani c'è una differenza forse maggiore che tra italiani e tedeschi. Allo stesso modo, non è vero che le differenze tra i paesi europei siano molto superiori a quelle che esistono tra gli Stati che costituiscono l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche: tra kirghisi e lituani c'è una differenza molto maggiore che tra siciliani e danesi. Purtroppo i nazionalismi da noi ancora prevalgono e la spinta all'unificazione dei mercati è lenta, molto più lenta di quanto sarebbe necessario. L'Europa dei Dodici, l'Europa occidentale, supera i 300 milioni di abitanti e costituirebbe un'area di mercato superiore a quella sovietica o a quella americana; inoltre vi sono una struttura industriale, un'esperienza, una tec-

nologia, una scienza capaci di dare fiato e respiro a tale mercato. Dobbiamo capire queste cose e farle capire ai nostri *partners* per portare avanti coraggiosamente questa politica.

Signor Ministro — e mi avvio verso la conclusione — ho detto che la colpa del topolino non può essere, almeno interamente, addebitata al Governo; ma pure un difetto ci sarà stato, se la nostra azione ha ottenuto così scarsi risultati. Uno contro nove: è questa la ragione? Non è vero che gli altri nove siano tutti compatti per il mantenimento dello *status quo*. Un difetto si può rilevare nella nostra azione, in quella del Governo e, sia pure in misura minore, anche in quella delle altre forze che hanno concorso alla definizione della politica europea; ed è stata, signor Ministro, l'illusione di risolvere questi problemi a tavolino negli incontri al vertice tra i Governi, o solamente in quel modo. Non nego affatto il ruolo ed il significato delle diplomazie e dei Governi, tuttavia non siamo stati capaci neanche in Italia di organizzare un movimento europeista veramente degno di questo nome. A Milano, alla scadenza del semestre di presidenza italiana, forse il momento più significativo di questi ultimi tempi nello sforzo di andare avanti verso l'unione, le forze popolari che pure sono state chiamate a raccolta erano meno presenti di quanto sarebbe stato auspicabile, e fuori d'Italia meno ancora. Penso che su questo tema in primo luogo il Governo, ma anche tutte le altre forze, debbano assumere un impegno più rilevante: dobbiamo renderci conto che se non investiamo i cittadini ed il popolo europeo delle questioni di cui stiamo parlando — ad alcune delle quali penso di avere accennato in maniera non inutile — l'Europa non farà progressi. Non è il solito atteggiamento oratorio dell'opposizione in quanto siamo mossi dalla consapevolezza che la storia — oggi forse più che nel passato — cammina sulle gambe degli uomini, e se vogliamo far camminare la nuova storia dell'Europa dobbiamo chiamare gli uomini e le donne del nostro continente a fare qualche passo nella direzione giusta.

Penso che dovremmo anche darci un programma di azione in questo senso: vedo che

in uno dei testi presentati al nostro esame c'è una data di riferimento che forse varrebbe la pena di rendere ancora più esplicita: il 1989 sarà un anno importante nella storia d'Europa in quanto eleggeremo per la terza volta il Parlamento europeo; da qui al 1989 dobbiamo preparare una serie di azioni molto serie e impegnative che coinvolgano il nostro popolo e che possibilmente portino fuori dai nostri confini alcune delle più autorevoli voci del nostro paese, sia della maggioranza sia dell'opposizione. Perchè i partiti politici italiani, signor Ministro, onorevoli colleghi, non cominciano a pensare alla possibilità, nella campagna elettorale del 1989, di invitare in Italia alcuni esponenti delle forze politiche europee e nello stesso tempo i politici italiani non si recano almeno nelle più grandi città europee ad esprimere le loro opinioni? Credo che potrebbe essere un segno di progresso in questa direzione, un fatto significativo.

Dobbiamo poter fare dell'Europa un tema popolare capace di coinvolgere i sentimenti e le scelte operative della gente: è questo uno dei suggerimenti che derivano dallo scacco che di fatto abbiamo subito. La stessa unanimità che si è riscontrata sui temi europei nel nostro paese, se da una parte è servita ad attutire un po' le questioni (tanto siamo tutti d'accordo), potrebbe in questo caso essere un elemento positivo per proiettare la nostra linea di politica generale anche fuori dai confini dell'Italia.

Vengo ora all'ultima questione. Ho avuto modo di scorrere i testi delle due risoluzioni presentate soltanto in questi ultimi minuti quando l'onorevole Ministro aveva già iniziato il suo discorso. I testi sono arrivati in Aula pochi istanti prima dell'inizio della seduta, e ho bisogno di tempo per leggere questi documenti con un po' più di attenzione. Ad una prima lettura potrebbe sembrare che tra i due testi vi sia una larghissima convergenza.

In effetti, di fatto sussiste in quanto non vengono dette cose radicalmente diverse. L'unica differenza sensibile è che in uno dei testi si dice che il Senato invita il Governo «di cui approva l'azione condotta a favore dell'Unione europea», mentre nell'altro si dice «di cui aveva approvato l'azione condotta in favore dell'Unione europea». Pertanto vi è una differenza nel presente e nel trapassato prossimo usati nell'uno e nell'altro testo. Non vorrei che ci dividessimo su una questione di questo genere. Mi auguro che tale aspetto possa essere superato e mi auguro che qualcuno dei concetti che mi sono permesso di esprimere possa trovar posto nel testo che il Senato approverà. Concludendo il mio intervento, debbo ringraziare i colleghi per la loro attenzione e pazienza. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Palumbo. Ne ha facoltà.

PALUMBO. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, anch'io ho avuto modo di scorrere i testi delle due risoluzioni solo nel corso dell'intervento del senatore Anderlini, che peraltro ho seguito con molta attenzione, e anch'io sono dell'opinione che fra i due testi non vi siano conflittualità sostanziali e che anzi essi siano largamente convergenti. Il problema temporale dei verbi adoperati non credo che debba essere determinante per la scelta dell'una o dell'altra risoluzione.

Desidero iniziare questo mio intervento, che sarà breve e, spero, in termini temporali europei, riferendomi a quell'idealismo che il senatore Anderlini ha definito donchisottesco e di cui l'Italia si sarebbe fatta portatrice in questi ultimi tempi nelle sedi europee. Ebbene, io credo che l'Europa è oggi uno di quei temi in cui l'idealismo, oltre che opportuno, è necessario anzi essenziale.

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI

(Segue PALUMBO). Infatti, soltanto con una grande tensione ideale sarà possibile non dico risolvere e superare, ma tentare di superare le resistenze oggettive che provengono da interessi stratificati, decennali quando non secolari, aspirazioni al particolare che non possono essere dimenticate dall'oggi al domani, divisioni che non si possono superare senza, per l'appunto, una grande tensione ideale.

Bisogna quindi cominciare col dare atto al Governo per la verità sostenuto dal concorso generalizzato delle forze politiche italiane, che sul tema dell'europeismo esso sta facendo tutto quanto è possibile per passare dall'idealismo, del quale si è fatto cenno poc'anzi, al realismo, che è del pari necessario ed essenziale in un tema di questo genere.

E tuttavia, io ritengo che il problema sia un altro: non già solo quello delle dichiarazioni di intenzione e delle posizioni di principio, sulle quali tutti quanti, abbastanza facilmente, finiamo per concordare, ma quello del passaggio dalle parole ai fatti.

E quindi bisogna prima di tutto fare in modo che siano il Parlamento italiano ed il Governo italiano, ciascuno per la parte che lo riguarda, e più in generale le forze politiche italiane, a passare dalle parole ai fatti. Possiamo infatti spingere le forze politiche degli altri paesi in questo senso, quanto più saremo riusciti noi stessi ad andare avanti speditamente su questa strada.

Allora, il problema del quale dobbiamo occuparci, e quindi la situazione della quale dobbiamo prendere coscienza, sta nel fatto che spesso siamo europei assai più a parole di quanto non riusciamo ad esserlo nella pratica di ogni giorno, a cominciare dalla pratica legislativa.

Ne ho trovato una traccia visibilissima nell'intervento del ministro Andreotti, il quale, ancorchè non abbia fatto riferimento specifico a singoli disegni di legge, ha certamente denunciato che, anche su questo piano, in

Parlamento vi sono lentezze che non possono essere misurate in termini europei, lentezze che certamente provocano un maggiore allontanamento della «nave italiana» dal resto del convoglio europeo.

Se non vogliamo che questo convoglio si sgrani del tutto, e se vogliamo invece che resti compatto ed unito, è inevitabile che si debba tentare di accelerare la marcia della «nave italiana» che, per la verità, tra quelle europee — almeno per quanto riguarda la legislazione ed i processi decisionali interni — rischia di essere tra le più lente.

Farò soltanto alcuni esempi: mi riferirò innanzitutto alla nuova legislazione valutaria, che il Senato ha approvato circa un anno fa e che da allora è ferma alla Camera dei deputati e non riesce a compiere passi in avanti.

Farò riferimento ai meccanismi della legislazione finanziaria italiana, farraginosi e lenti, con esempi che sono sotto gli occhi di tutti, in questi giorni, alla Camera dei deputati; meccanismi che renderanno, in pratica, assai difficile di poter governare l'economia nel corso del 1986, così come fatti politici assai rilevanti — e mi riferisco alle elezioni amministrative del 12 maggio e al *referendum* del 9 giugno — hanno finito per rendere di fatto ingovernata l'economia del nostro paese nel corso del 1985.

Un altro esempio è quello del differenziale del tasso di inflazione, che è, al tempo stesso, causa e conseguenza delle difficoltà che abbiamo più volte evidenziato. Il differenziale del tasso di inflazione dell'Italia rispetto agli altri paesi europei è ancora talmente alto, infatti, da pregiudicare la capacità del nostro paese di mettersi al passo delle altre economie europee.

E sono poi da tener presenti le difficoltà relative al meccanismo di recepimento della normativa comunitaria nella legislazione italiana.

E dunque, il vero problema, ancora una

volta, è quello di essere europei nei fatti piuttosto che a parole, anche se essere europei in termini ideali è certamente importante per poter raggiungere quell'obiettivo fondamentale che tutti — chi più e chi meno, e comunque con differenze marginali — ci trova concordi ed uniti, come appare chiaro dal testo delle due risoluzioni che sono state presentate.

Per contro vi sono anche altri aspetti che ci preoccupano, in quanto testimoniano dell'incapacità, questa volta degli altri paesi europei, di tenere il passo rispetto alle esigenze evidenziate.

Nelle scorse settimane vi è stato un ampio dibattito in Italia, in Europa, nel mondo: vi sono gravi problemi tuttora irrisolti nel Medioriente ed il Mediterraneo è attualmente un mare in fermento.

Devo dire che, tutto sommato, l'Italia ha risposto ai problemi causati dal terrorismo internazionale con sufficiente capacità decisionale, anche se in passato vi sono stati momenti di incertezza. Sotto questo profilo, però, gli altri paesi europei appaiono più lenti dell'Italia, illusi, probabilmente, di non trovarsi in prima linea nella lotta al terrorismo internazionale.

E dobbiamo dar atto che sono stati i nostri uomini politici, i nostri uomini di Governo a muoversi certamente più degli altri, recandosi in altri paesi per cercare di coordinare gli sforzi della comunità internazionale, ma in primo luogo di quella europea, per mettere un freno al fenomeno terroristico.

Ed infine, ci sono ancora particolarismi ed egoismi che insorgono in altri campi e farò in proposito un brevissimo riferimento al problema dello scudo spaziale e della ricerca scientifica in materia.

All'indomani dell'approvazione di una risoluzione della Unione europea occidentale, che invitava i Governi europei a dare una risposta quanto più comune possibile e comunque coordinata all'offerta di collaborazione degli Stati Uniti in ordine alle ricerche in tema di scudo spaziale, l'Inghilterra si è affrettata a firmare da sola un accordo con gli USA, quale che sia stata la portata effettiva, ed un altro paese, la Germania occiden-

te, si accinge a fare altrettanto, se già non lo ha fatto.

Vi sono quindi lentezze da parte nostra, e lo ho evidenziate, ma vi sono difficoltà ed egoismi che insorgono anche negli altri paesi.

Sono questi i veri problemi sui quali non possiamo non soffermare la nostra attenzione se vogliamo, ancora una volta, essere europei non in termini velleitari e donchisciotteschi, come diceva il senatore Anderlini, ma in termini realistici, come per l'appunto il Partito liberale ritiene si debba essere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Signorino. Ne ha facoltà.

* **SIGNORINO.** Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, devo esprimere viva preoccupazione per il testo delle due risoluzioni che sono state presentate. Non sono spinto da smanie estremistiche su questa materia nè dal desiderio di distinguere la mia posizione da quella della quasi totalità del Parlamento. Devo anche rilevare — perchè non ho le difficoltà del senatore Anderlini nel riconoscere meriti al Governo quando, a mio parere, ciò è dovuto — che l'atteggiamento del Governo in questa vicenda è apprezzabile, così come apprezzabile ed importante è lo sforzo che tutto il Parlamento, comprese le opposizioni, ha compiuto per indirizzare l'azione del Governo.

Tuttavia qui non ci dividiamo nè sui grandi principi nè sulla individuazione degli obiettivi politici da perseguire, ma soltanto — ed è importante — su un giudizio di opportunità, su come concludere, e quindi chiudere o lasciare aperta, una fase politica di estremo rilievo, e cioè la firma o meno del cosiddetto Atto unico, impropriamente chiamato anche «compromesso». I motivi di questa diversità di giudizio credo siano stati esposti già dal Ministro degli affari esteri e dai colleghi che mi hanno preceduto.

Da quanto ho sentito non vi è un elemento serio che possa consigliare la firma di tale Atto unico. Lo dicono le stesse risoluzioni che la maggioranza e l'opposizione comuni-

sta hanno presentato e non vi è un argomento serio che consigli la firma mentre ve ne sono molti che consiglierebbero di non chiudere questo capitolo, per quello che può competere alla capacità politica del Governo italiano e del Parlamento.

Direi che più di quello che è stato detto impressiona il fatto che le proposte italiane sono state ritenute troppo avanzate dagli altri Governi. Se si pone attenzione a quanto è stato respinto in sede di trattativa, ne viene fuori con enorme chiarezza una volontà politica nettamente negativa nella direzione che invece era auspicata dall'Italia. Ciò mi fa nascere anche perplessità supplementari sul testo della risoluzione presentata dai senatori comunisti perchè non si può, a mio parere, affermare realisticamente che il Governo deve firmare e però cercare l'impegno degli altri Stati per arrivare ad una piattaforma più avanzata rispetto a quanto si è voluto concedere con questo Atto.

Credo che non ci sia stato un difetto di trattativa nè di impegno del nostro Governo in questo caso: ritengo che questa sia una semplice copertura di una autorizzazione a firmare questo Atto che lascia il tempo che trova.

Il collega Anderlini ha fatto ricorso al paragone del topolino, al Parlamento di Strasburgo l'onorevole Spinelli ha ricordato la famosa immagine de «Il vecchio e il mare», il racconto di Hemingway, per illustrare meglio il suo giudizio sull'intera vicenda: il vecchio che cattura il grosso pesce e arriva in porto con la grande lisca. Personalmente non ho niente contro le lisce: forse in certe occasioni, in mancanza di meglio, ci si può accontentar di una grossa lisca, che se non altro rimanda all'idea del pesce che c'era. Ma la mia impressione è che qui non ci sia neanche la lisca e che il pesce non sia stato mai, purtroppo, alla portata degli sforzi dell'Italia. C'è qualcosa di diverso che a me sembra proprio un gioco di illusioni. Non c'è una miniriforma nel senso che noi vogliamo e abbiamo sostenuto. Nella Comunità europea non c'è un compromesso tra posizioni opposte, e non a caso pesa tanto il ricatto di una posizione, come quella del Governo da-

nese che è manifestamente infondata nelle sue argomentazioni e strumentale, compreso il richiamo al carattere più avanzato della legislazione ambientale in Danimarca rispetto alla situazione europea.

Su che cosa si basa allora questo invito al Governo a firmare? È questo che vorrei cercare di capire per comprendere se c'è soltanto un fenomeno di mancata coerenza nei Gruppi parlamentari su questo argomento oppure se c'è una rassegnazione, comprensibilissima del resto, a una chiusura completamente fallimentare di una vicenda politica che pure era importante. Infatti, se si afferma che, avendo ottenuto qualcosa, è opportuno intanto portarlo a casa, mi sembra giusta la risposta data a Strasburgo dall'onorevole Romeo quando sosteneva che queste immagini gli ricordavano quei famigerati generali della prima guerra mondiale che mandavano a morire centinaia di migliaia di soldati per conquistare mezzo metro di terreno e poi stilavano grandi bollettini di vittoria. Altro, infatti, io non vedo se non la rinuncia a fare un passo avanti, sia pure piccolo, nella direzione della costruzione di una unità politica, di una Comunità che risulta ora, invece, molto più debole di quanto fosse in passato proprio in rapporto al suo sviluppo numerico.

Quindi, in assenza di un motivo serio e consistente di valutazione, sia pure assai parzialmente, positiva dell'Atto unico, credo che l'unico criterio che possa essere preso in considerazione sia proprio quello dell'opportunità politica in riferimento a come sia meglio procedere per impedire che l'intera vicenda si chiuda con fallimento completo. In questo caso è più positivo che l'Italia firmi questo Atto unico o che invece rinvii questa firma per guadagnare ulteriore tempo? Questo, infatti, è anche possibile. Come esiste il polo danese, per cui molti ritengono opportuno prendere quel poco che è possibile perchè è in dubbio persino il risultato raggiunto, così può esistere — e a mio parere sarebbe opportuno — un polo politico italiano. E non vedo perchè debba essere definito donchisciottesco un impegno, sia pure isolato, che possa aiutare a non chiudere una

vicenda, come lo stesso Parlamento europeo, in un voto di compromesso e molto brutto, a mio parere, aveva recentemente richiesto.

Credo che chi è interessato a impedire questa chiusura fallimentare è chi si rende conto realisticamente di quanto sia difficile impostare una nuova offensiva politica come quella che è durata due anni. In proposito ritengo superfluo consigliare al Governo che cosa fare, trattandosi di consigli abbastanza inutili. Non è infatti il dubbio su quello che farà il nostro Governo in futuro che può determinare un orientamento, ma quello che deve fare in questa fase precisa. Sono auguri generici: bisogna invece fornire un indirizzo preciso in questa contingenza. Non vorrei che l'Atto unico, così curiosamente definito, nascondesse una ironia negativa sotto la sua formulazione, nel senso di preventivare come unico effetto possibile quanto raggiunto e chiedo ai colleghi di riconsiderare l'immotivata — alla luce del testo delle risoluzioni presentate — conclusione nonchè l'immotivato invito al Governo di procedere alla firma di un documento che tutti i Gruppi politici definiscono fallimentare, da qualsiasi angolazione lo si consideri.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pozzo. Ne ha facoltà.

* **POZZO.** Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi del Senato, prendo la parola in linea con la assunzione di responsabilità presa dalla nostra parte politica alla Camera quando, il 29 novembre, i nostri colleghi della Commissione esteri firmarono — concorrendo così all'approvazione all'unanimità — una risoluzione sulla ipotesi, formulata esplicitamente, di far mancare formalmente, se necessario, l'unanimità richiesta per i lavori della Conferenza intergovernativa della Comunità europea, subordinando l'approvazione di qualsiasi documento conclusivo sulle modifiche dei trattati e su eventuali progetti di nuovi trattati all'espressione di un favorevole giudizio da parte del Parlamento europeo, tempestivamente consultato.

Ascoltata la relazione del Ministro degli esteri, giudichiamo che essa rappresenti una corretta informativa sulla crisi dell'Europa,

considerando anche che la sostanza delle due risoluzioni, sottoposte alla nostra approvazione, è stata purtroppo confermata dalle stesse dichiarazioni del Ministro.

Ci troviamo perciò dinanzi all'amara constatazione che esiste una involuzione strisciante dell'unità europea; vogliamo, al tempo stesso, dare atto al Governo di avere sin qui seguito un comportamento coerente. Questo non vuol dire, signor Ministro, che noi non la aspettiamo al varco su altri problemi che discuteremo la prossima settimana, di portata più ampia, problemi strategici e politici della linea estera governativa. Ribadiamo quanto era stato affermato in Commissione esteri alla Camera con la risoluzione approvata all'unanimità.

Il Ministro degli esteri, in relazione al progetto di modifica, tecnicamente chiamato Atto unico, ha sottolineato riserve ampie, certamente assai rilevanti, e ha affermato che le grandi speranze di Milano sono andate deluse. Condividiamo ed anche sottolineiamo con forza, essendo in gioco la sopravvivenza stessa, per funzione e ruoli, della Comunità, questa amara considerazione. Intendiamo infatti che l'allargamento della Comunità, recentemente realizzato come problema di unità dell'Europa, non può essere ridotto ad una questione di mercato. Non possiamo infatti ignorare, o affrontare solo per accenni, quanto accaduto a Lussemburgo perchè rappresenta l'accantonamento del disegno della costruzione europea, proprio nel momento in cui, a trenta anni dal trattato di Roma, ci si era impegnati a sostituire un solenne, importante ma incompleto documento con un altro più organico: è venuto meno, improvvisamente, il senso dell'Europa. La verità è che non si riesce a passare dalla Comunità economica ad una vera e propria unione politica europea.

Noi rileviamo che il contesto politico, caratterizzato da una auspicata comune convergenza, in cui si svolge questo dibattito, nonchè imminenti impegni cui il Governo sarà chiamato in sede europea, pongono le premesse, nella prospettiva, per pervenire anche a un documento possibilmente comune e unitario perchè è stato giustamente rilevato che le due proposte di risoluzione

non sono incompatibili fra loro; noi comunque siamo disponibili per votare quella della maggioranza, auspicando peraltro che si arrivi alla presentazione di un documento unitario.

Siamo consapevoli che non sarà facile recuperare il tempo perduto: non è infatti operazione semplice e facile condurre ad una logica unitaria Stati carichi di valori nazionali e paesi che sono contenitori di storia. Dunque vi sono ragioni obiettive di natura storico-politica, ma anche di carattere tecnico-giuridico che non possono essere sottaciute o sottovalutate e pertanto in ragione di tali considerazioni, svolte precedentemente alla Camera dai nostri colleghi, il nostro Gruppo ritiene più opportuno spostare il baricentro della politica europea dal livello dei rapporti intergovernativi al livello autenticamente comunitario. Vi sono infatti temi quali la ricerca scientifica, lo sviluppo della tecnologia, ma anche i problemi della sicurezza e della politica estera come pure il problema del recupero ambientale, che possono rappresentare la scaletta delle priorità su cui costruire concreti sviluppi comunitari. Si tratta di temi cui nessun Governo europeo dovrebbe opporsi in una visione delle iniziative che consentirebbe altresì di attenuare quell'angoscia che deriva all'Europa dal progressivo avanzamento economico degli Stati Uniti e del Giappone ed anche dalla consapevolezza del rischio del progressivo spegnersi dello spirito europeo.

Un documento unitario di indirizzo che fu approvato alla Camera fu proprio da noi sottoscritto nella considerazione che esso tendeva a conferire al Governo italiano la forza sufficiente per affermare una linea che desse sbocco positivo a questi problemi tuttora non risolti. Per il resto la nostra posizione è stata più volte illustrata dai nostri colleghi al Parlamento europeo, i quali hanno affermato, superando ogni pregiudizio politico e ogni barriera di carattere ideologico, la piena disponibilità alle varie fasi del processo di integrazione europea. Beninteso, ciò è avvenuto con talune, anzi con molte riserve, ovviamente mai nascoste, neppure in questo momento, e reiteratamente confermate, in particolare per il modo con cui in

questi ultimi tempi si è convocata una Conferenza intergovernativa i cui pessimi risultati vengono oggi lamentati un po' da tutte le parti politiche. Purtroppo nell'euforia di un possibile successo ci si era dimenticati del sano e sacro principio della gradualità che nel clima in cui vive ed opera la politica dei nostri paesi nel nostro tempo è il solo che possa garantirci qualche risultato.

L'Atto unico è in sostanza un atto fallimentare, ambiguo, perfettamente inutile se non forse anche pericoloso. Si è parlato diffusamente delle mistificazioni di questo atto finale e del mancato conferimento di reali poteri al Parlamento europeo: più ampi poteri di bilancio, compresi i cosiddetti poteri di gestione di cui molto si è parlato. Ma il peggio dell'Atto unico è avere assunto l'impegno di realizzare in concreto un mercato unico entro il 1992, rifiutando tuttavia alla stessa Comunità i mezzi e gli strumenti, come è stato ricordato anche dall'onorevole Spinelli a Strasburgo, per potervi far fronte e dichiarando che l'impegno, naturalmente solenne, non ha alcun valore giuridico.

Tutto ciò è ridicolo, è grottesco, peggio ancora è politicamente inammissibile. E ancora peggio è l'aver riconosciuto la necessità di promuovere e realizzare nuove politiche comuni, ad esempio nel campo dell'energia e della ricerca delle nuove tecnologie, nonchè di dare concreto sviluppo al sistema monetario europeo, trascurando contestualmente di adottare le misure necessarie per ristrutturare e potenziare il bilancio della Comunità. In mancanza di tali misure nessuna politica comune, sia pure nuova, può essere realizzata. È meglio non parlare poi della cooperazione politica.

Questo dunque è l'Atto unico a conclusione di una conferenza mal concepita e mal condotta. Se il Parlamento italiano volesse tener fede agli impegni con gli elettori, al di là degli schieramenti ideologici, dovrebbe secamente respingere tale Atto per meglio continuare la sua battaglia quotidiana sui grandi problemi che riguardano sul serio l'Europa, perseguendo nello stesso tempo un nuovo e più realistico progetto volto ad impegnare tutte le forze politiche.

Una annotazione conclusiva riguarda la

constatazione che la realizzazione di un mercato europeo veramente unito resta ancora un compito tutto da svolgere. Una data finale viene fissata, ripeto, quella del 1992; ma da qui ad allora, in sette anni, dunque rispettando anno per anno le scadenze prestabilite, occorrerà costruire uno spazio europeo nel quale sia assicurata la libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi, dei capitali. Se si riuscisse in questo intento, le conseguenze dal punto di vista pratico sarebbero grandissime, tanto grandi quanto appaiono immense le difficoltà connesse al raggiungimento di una meta così ambiziosa. D'altra parte, si tratta di recuperare molti anni di completa inattività dopo lo slancio iniziale, che vide la realizzazione della tariffa doganale comune; ciò che è difficilmente quantificabile oggi — ed è di estrema importanza — è la perdita di competitività dell'industria europea, appesantita o privata di ciò che bisognerebbe conferirle per permetterle di sopportare o battere, anche in casa propria, la concorrenza nippo-americana. In altre parole, l'Europa non riesce a combinare insieme, in maniera efficiente ed efficace, le risorse di cui pure dispone; ecco quindi l'importanza del lavoro di normalizzazione e di armonizzazione che si dovrebbe fare nel giro di sette anni. Occorre porvi mano con decisione, con pazienza ed anche con coerenza. A questo punto, converrà parlare senza mezzi termini di unificazione del mercato, della moneta, delle norme giuridiche e fiscali e degli oneri sociali.

Per concludere, dobbiamo fare forza sul pessimismo e sull'amarezza, con i quali siamo costretti a guardare le più strane ed incomprensibili vicende europee, al punto che noi stessi dovremmo argomentare che, nonostante i Governi europei, deve pur sopravvivere l'idea dell'Europa unita; un'Europa che di per sé è già mutilata dal muro di Berlino e dalla oppressione esistente al di là di quel muro, che non consente ai popoli fratelli dell'Europa dell'Est di concorrere pienamente a rendere l'Europa forte, politicamente unita ed integrata anche mentalmente.

Per questi motivi e con tutte le riserve critiche che abbiamo espresso, dichiariamo

di auspicare l'approvazione di una risoluzione unificata o, meglio ancora, unitaria sul problema, volendo con ciò concorrere da parte nostra alla approvazione del documento, se del caso, presentato dalla maggioranza; questa è la ragione per cui non abbiamo presentato una nostra risoluzione, che pure poteva contenere gli argomenti che mi sono permesso di illustrare. Noi voteremo la risoluzione unitaria se si raggiungerà questo accordo, ovvero, sia pure con tutte le riserve espresse, voteremo la risoluzione proposta dalla maggioranza. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ferrara Salute. Ne ha facoltà.

FERRARA SALUTE. Signor Presidente, signor Ministro degli esteri, parlerò brevemente a nome del Gruppo repubblicano senza entrare nei dettagli che mi sembra siano stati assai bene illustrati dal Ministro degli esteri. Non voglio neanche dilungarmi nel fare l'apologia dell'Europa, della sua necessità attuale e futura, della sua inevitabilità: l'Europa è un tema su cui la nostra generazione lavora ormai da quarant'anni, e trovandoci tra europeisti di vario colore, mi sembra inutile tornare tutti i giorni sull'importanza dell'Europa. Essa è la premessa di ogni nostra posizione.

Constatiamo che vi è un periodo di grave difficoltà, ed in particolare in questa situazione temiamo un certo smarrimento degli orientamenti di fondo da parte di paesi che sono stati, sono e saranno centrali in Europa, in primo luogo la Germania federale. Dobbiamo convenire che in Europa c'è un abbassamento di tono della grande visione politica europea, un abbassamento di tensione nella visione dei vitali interessi europei. Dobbiamo ovviamente scontare anche il complicarsi dei problemi in seguito all'ampliamento della Comunità. Ogni passo in avanti della Comunità risolve problemi ma ne pone altri, e crea sempre paure. La fase attuale è certamente caratterizzata da preoccupazioni relativamente immediate, ma soprattutto da una serie di preoccupazioni preventive sugli sviluppi futuri di cui nessun paese si sente

certo di poter recepire i risultati globali senza pagare un prezzo che ritiene di non dover pagare. In ciò scontiamo un dato fondamentale e positivo dell'Europa, il carattere democratico dei nostri regimi e non ci possiamo stupire se i Governi devono rispondere all'opinione pubblica, e se temono le ripercussioni anche elettorali degli interessi offesi.

L'opera di costruzione dell'Europa non può che essere una lunga, interminabile e paziente mediazione sui grandi binari di fondo, proprio perchè anche la politica interna di ciascuno dei paesi europei risponde ai criteri della democrazia, e non ha come alternative nè un'Europa dei Gabinetti assoluti — di patti più o meno di famiglia con cui si collocano i popoli in un nuovo quadro di autorità — nè un'Europa di generiche volontà popolari che, inevitabilmente, nella formazione dei Parlamenti e dei Governi, porterebbero i motivi delle nazionalità, degli egoismi ristretti e degli interessi particolari: è la malattia di tutte le fasi di passaggio dalle strutture di relazioni nazionali alle strutture di relazioni confederali e, in prospettiva, federali.

In circostanze del genere si sente l'assenza di respiro nella classe dirigente europea; si sente che se non si avesse avuto fede nel significato dell'Europa trent'anni fa, probabilmente quell'occasione non avrebbe trovato più nessuno pronto ad evocarla ed a condurla avanti: l'Europa si è lanciata allora, ed è su quella premessa che noi ancora ci muoviamo. Vi è un declino della visione politica degli europei e delle loro classi dirigenti e, pur con tutto il rispetto, non mi pare che si possano fare confronti tra l'attuale classe dirigente britannica che difende gli egoismi insulari, e le aperture continentali della classe politica britannica di venti o trenta anni fa.

La stessa considerazione si può fare per la Germania. Per quanto riguarda la Francia è chiara da molto tempo l'incertezza assoluta dei suoi orientamenti fondamentali ma non dimentichiamo che è un paese nel quale vi è una grave crisi politica interna. Tutto ciò lo diamo per scontato e sappiamo che queste gravi difficoltà hanno portato alle conseguenze negative dell'Atto unico. Comunque,

sappiamo anche che sono difficoltà di un percorso che non sono affatto fatali — non c'è nulla di fatale — e riteniamo che questo percorso europeo abbia ormai, sia pure inconsapevolmente acquistato una logica di sviluppo che in momenti più favorevoli riprenderà forza di realizzazione. Il cammino europeo si svolge sempre in un ambito ristretto: vi sono degli elementi predeterminati, le condizioni storiche delle nazionalità europee, con tutto ciò che esse significano, cioè, da una parte, egoismi e pregiudizi e, dall'altra parte, i limiti, l'oggettività di natura economica e sociale.

In questo ambito che può essere più o meno costruttivo per il cammino europeo vi sono momenti di maggiore o minore possibilità di espansione. Bisogna pazientare ed essere convinti che il lavoro complessivo, alla fine, darà un risultato positivo e se noi consideriamo il passato possiamo constatare che, tutto sommato, oggi, nonostante alcune apparenze fortemente negative, discutiamo di problemi molto più avanzati rispetto a quelli che venivano presi in considerazione venti anni fa. Anche se formalmente non sembra, in realtà è così: vi è un patrimonio consolidato, poco sfruttato e forse poco amato ma estremamente consistente. Ciò impone il dovere di affrontare con tenacia e serenità tutti i problemi particolari e tutte le singole situazioni e di dichiarare apertamente quello che va bene e ciò che non va.

Pertanto, dobbiamo assumere una posizione ferma e il Governo deve tener fermo come ha fatto e come noi siamo convinti che farà.

Il mio Gruppo politico approva l'impostazione offerta in questa sede dal Ministro degli esteri e l'analisi critica che egli ci ha fornito dei risultati. Nonostante che io comprenda la tentazione politica del senatore Signorino, devo dire, in verità, che noi non siamo convinti che un atto formalmente deciso, come il rifiuto ed il rinvio della firma, possa determinare un effetto realmente positivo in questo contesto poichè non siamo convinti proprio di ciò che il collega Signorino presentava come possibile e in fondo come auspicabile: se c'è un polo danese — egli ha detto — per quale motivo non vi dovrebbe essere un polo italiano? Ritengo che questa sia una prospettiva politica e

diplomatica molto pericolosa e comunque da prendere in considerazione con molta cautela. Collocare la Danimarca e l'Italia ai due estremi del no e del sì non significa isolare la Danimarca, ma favorire l'isolamento dell'Italia; ed è più pericolosa la posizione di isolamento in una collocazione estremamente avanzata di un paese che intende «tirare» che non la posizione di isolamento di un paese che intende trattenere. Non so se sono stato chiaro ma volevo ribadire che chi intende esercitare una funzione dinamica deve tener conto della flotta che cammina più lentamente, non si deve distaccare e non deve provocare polarizzazioni soprattutto non tra un paese dell'estremo Nord e uno dell'estremo Sud, due paesi, inoltre, che, sia pure in maniera estremamente diversa, non sono paesi primari e non vengono considerati almeno ufficialmente sulla scena mondiale paesi decisivi in riferimento alla condotta globale e politica dell'Europa, anche se, ovviamente la posizione e il peso dell'Italia sono diversi da quelli della Danimarca. Quindi, ritengo che questa polarizzazione vada evitata.

Inoltre, sappiano che il grande «ricatto» della situazione storica dell'Europa è che ogni azione concreta troppo forte in direzione europeistica rischia di accentuare le reazioni di crisi. Non tutta l'Europa è profondamente convinta di dover restare nel quadro europeo. Esiste, quindi, un dosaggio delle tensioni di fondo che deve essere tenuto fermo con prudenza e tenacia diplomatica, evitando i casi estremi ed i compromessi inutili.

È chiaro che con l'aumento di quelli che genericamente possiamo chiamare i «poteri federali», cioè tutti quelli che sono poteri sovranazionali di tipo parlamentare o della Commissione, sappiamo ciò è in prospettiva necessario. Del resto, questo in realtà lo fanno tutti, anche quelli che resistono a certi processi. Sappiamo, ad esempio, che vi sono problemi destinati a crescere di importanza per le difficoltà che presentano, come l'agricoltura e soprattutto l'agricoltura dell'area mediterranea. A tale proposito citerò anch'io uno scritto del deputato europeo Rosario Romeo, un insigne storico che conosce a

fondo la storia anche agricola e strutturale del nostro continente e del Mediterraneo, passata e presente, il quale constatava, dopo una complessa analisi delle vicende istituzionali e finanziarie, delle realtà e dei problemi dell'agricoltura soprattutto dopo l'entrata nella Comunità della Spagna e del Portogallo, come si debba concludere che, in ogni caso, un aumento di determinati poteri comunitari è necessario per affrontare e risolvere tali questioni.

D'altronde, lo stesso Ministro ha fatto un'osservazione — per parlare dell'Italia — che ha definito parentetica, riferendosi ad un curioso paradosso; cioè l'Italia, che è il paese nel suo complesso più europeista, è anche quello più inadempiente. Siamo il paese che è più spesso chiamato in causa a L'Aja; siamo il paese incapace di dare corso — o capace di dare corso solo dopo lunghi, faticosi e talvolta anche umilianti dibattiti — a direttive della CEE che vengono contestate persino su problemi — e lo dico proprio per mostrare l'aspetto paradossale della situazione — come quello degli uccelli selvatici. Insomma, l'Italia resiste persino su questioni del genere, il che ci induce a una considerazione politicamente rilevante. Infatti, quando si dice che tutto il Parlamento italiano è europeista e che in Italia non vi è, come in altri paesi, tra le forze politiche, crea divisione tra interessi europeistici ed interessi antieuropeistici si dice la verità. Però, la valvola di scarico, il momento di compensazione pratica dell'europeismo universale italiano è precisamente l'inadempienza e la resistenza a trasformare poi in fatti quello su cui, a parole, tutti concordano.

Allora, l'europeismo è capace di vincere le divisioni politiche tra di noi ma non di vincere le resistenze, per esempio, dei cacciatori, il che ci induce alla considerazione su come siano sentiti in pratica i valori e le istituzioni europee in Italia. Considerazione che non può limitarsi al fatto che vanno accentuati i momenti di questo dibattito, ma piuttosto deve estendersi ad esaminare la sua qualità, o intensità. Ebbene, il nostro non è tanto un dibattito povero dal punto di vista quantitativo, quanto spesso generico dal punto di vista qualitativo, e trova spesso

i suoi punti di convergenza nei momenti di minor resistenza, di maggiore apparenza ideale e di minore esistenza reale.

La questione delle inadempienze è grave poichè non si tratta affatto di una pura disfunzione tecnica del Parlamento, bensì del fatto che, ripeto, gli interessi non europeistici, o meglio il disinteresse per la dimensione europea dei problemi, si manifestano, di fatto, non attuando, rinviando o violando le direttive della CEE. Se fossimo — ed è forse questo un invito che si può rivolgere al Governo — più costrittivi e rigorosi nei confronti delle forze politiche e parlamentari su questo punto, allora vedremmo sorgere resistenze che magari diventeranno anche teoriche ed ideali. Magari si scoprirebbe che non è vero che sono tutti così europeisti.

Mi chiedo se una certa pressione di carattere politico e un certo impegno delle forze politiche più forti non siano necessari per vincere questo punto di resistenza che è insieme anche un punto di equivoco del generale europeismo italiano. Ciò per dire che vi è anche molto da fare in Italia su questo tema e non possiamo scaricare soltanto sugli altri paesi la problematica negativa dell'europeismo attuale. Anche noi abbiamo i nostri problemi che, essendo interni, si riflettono sul quadro generale in cui ci muoviamo.

Signor Ministro, non ho altro da dire se non confermare la nostra posizione generale che, le ripeto, è di approvazione per la sua relazione e, come lei vede del resto anche dalla firma da me apposta a nome del mio Gruppo alla prima delle due risoluzioni stampate, di conforto e di stimolo. Intendiamo dire al Governo che ha le spalle coperte nella sua opera europea. Sappiamo che tale opera ha un significato ancora maggiore di quello contenuto nella tematica oggi affrontata.

Alla lunga vi sarà il problema di creare realmente le basi politiche per l'autonomia europea che non è nè neutralismo nè terzaforzismo mondiale, concetto che sarebbe comunque astratto e che suggerirebbe, da parte dell'Europa, l'assunzione di compiti, non ultimi quelli relativi alla difesa, che non so quanto tutti i partiti europei ed europeisti abbiano intenzione e possibilità di assumere.

Il concetto è quello dell'autonomia europea che significa capacità di esercitare il ruolo regionale europeo e quello mondiale rafforzando la coerenza dell'intervento globale nell'ambito dei comuni interessi dell'Occidente. Questo poi è lo scopo storico finale, il riequilibrio nell'ambito dell'Occidente della funzione dell'Europa rispetto a quella degli Stati Uniti. Questa infatti è la bipolarità fondamentale, anche se naturalmente si tratta di un'espressione molto generica in quanto l'Occidente è assai più multipolare di quanto sembri e alla fin fine, però, la bipolarità fondamentale nell'Occidente è quella tra Stati Uniti ed Europa.

Il fatto è che, da parte europea, occorre trovare una coerenza politica sulle grandi distanze che attualmente, e da molto tempo, non c'è e che non può essere sostituita con soprassalti di uno pseudonazionalismo europeo che non esiste. Se esistesse davvero un nazionalismo europeo vorrebbe dire che esiste una coscienza storica comune, magari deformata, di quel tipo che all'interno delle singole nazioni, quando degenera, diventa nazionalismo.

La questione è che l'iniziativa europea si frastaglia, le paure europee si sommano, i problemi europei si elidono a vicenda nei momenti delle grandi scelte. Ciò è pericoloso perchè rende debole non solo l'Europa nel suo complesso ma — e questo mi pare un tipico ragionamento europeista — ogni singolo paese europeo.

La grande intuizione federalista dei padri fondatori del federalismo, se la si rivede oggi nelle sue carte di fondazione, si nota come sia storicamente invecchiata ma anche come abbia, al centro, una diagnosi che resta assolutamente valida: non esiste alcuna possibilità per alcuno Stato europeo di esercitare un ruolo realmente autonomo. Chi è autonomo oltre un certo limite all'interno del quadro europeo diventa subordinato o a una politica di compromesso deteriore verso la sfera extraeuropea orientale o verso altre sfere extraeuropee o verso una politica di eccessiva, e quindi condizionante, remissività nei confronti delle specifiche, contingenti volontà del maggiore *partner* europeo, degli Stati Uniti. In sostanza queste debolezze si com-

pensano solo con un salto qualitativo di cui esistono le premesse, anche se tutto lo sforzo sta nel realizzarle.

Signor Ministro, ritengo, tanto per concludere, che la questione politica di fondo si presenterà, tanto per essere sintetici, in questi termini: nell'individuazione degli interessi vitali europei, da parte del settore più maturo e avanzato della classe dirigente europea e di quella che saprà in futuro sostituirla, migliorandola (perchè si deve sempre migliorare il passato e si deve sempre sperare che il futuro sia migliore). Vi sono interessi vitali che si possono definire europei non solo sul piano della sopravvivenza delle istituzioni e della vita delle democrazie, ma nel significato che questa parola ha avuto nei secoli e che si è concretato poi nel secolo scorso, cioè sul piano della presenza nel mondo, sul piano del prestigio, sul piano della forza morale e politica di presenza nel mondo? C'è qualcosa in Europa che si possa individuare come ciò che i non europei non possono toccare e che gli europei sentono di dover difendere perchè è condizione dell'esistenza di ciascuno di essi? Forse quarant'anni fa questo qualcosa si profilava, ma oggi è meno chiaro. Tutto ciò significa che si dovrà trovare qualche forza politica europea capace di parlare a nome di tutta l'Europa o di indicare la strada da percorrere a tutta l'Europa, non solo al suo paese. Queste sono tappe successive, momenti generali, ma è questo lo spirito con il quale approviamo oggi l'azione del Governo e con il quale garantiamo su questa battaglia l'appoggio e la concordia politica. (*Applausi dal centro-sinistra, dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fabbri. Ne ha facoltà.

FABBRI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro degli esteri, onorevoli colleghi, l'introduzione puntuale e motivata del Ministro degli esteri ed il documento che abbiamo sottoscritto e di cui il collega Petrilli è primo firmatario rispecchiano ampiamente le valutazioni ed il giudizio complessivo del Gruppo socialista sui risultati della Conferenza inter-

governativa di Lussemburgo e sullo stato attuale del processo di integrazione europea.

Mi limiterò quindi ad alcune osservazioni aggiuntive e ad alcuni approfondimenti. Noi condividiamo le riserve e le insoddisfazioni che sono state manifestate dal Parlamento europeo e che trovano eco nel documento che abbiamo sottoscritto e che è all'esame del Senato.

Riteniamo però, onorevoli colleghi, che sarebbe un grave errore, anche rispetto all'evoluzione storica della vita comunitaria, enfatizzare soltanto gli aspetti negativi e le delusioni per il divario tra le aspirazioni degli europeisti e l'incompletezza della riforma cui si è pervenuti con il compromesso del Lussemburgo, dimenticando il rilievo delle scelte e delle decisioni adottate nelle conferenze di cui ho detto, ed anche l'importanza delle scelte e delle decisioni che sono state adottate nei mesi che l'hanno preceduta.

Vorremmo soprattutto che fosse estremamente chiaro per tutti un concetto, che fosse chiaro qui nel Parlamento nazionale ed anche che risultasse chiaro nei rapporti con i nostri *partners* europei.

Quella che è stata definita la piccola riforma del Lussemburgo non è il punto finale e definitivo del processo di integrazione europea: essa conclude soltanto una prima fase di una evoluzione che può e deve continuare lungo un itinerario ben delineato in direzione di obiettivi possibili e realistici. Ne indichiamo qui i più importanti: il grande mercato unico europeo, lo sviluppo della tecnologia in Europa — qualcuno con frase allusiva l'ha chiamata «Europa tecnologica» — un impegno coerente nella lotta alla disoccupazione, che ha come presupposto la coesione economica e sociale e quindi una risposta di dimensione europea nel campo dell'economia e della finanza, con la più stretta connessione tra la cooperazione economica e la cooperazione monetaria. Ed ancora: il coordinamento delle politiche estere esteso, almeno in prospettiva, ai problemi della sicurezza.

Ma il *prius*, la priorità delle priorità resta il completamento della riforma istituzionale, in modo da garantire l'efficienza ed il carat-

tere democratico del funzionamento degli organismi che presiedono all'attività della Comunità europea. Il rapporto trilaterale fra Parlamento, Commissione e Consiglio deve essere modificato e migliorato rimuovendo l'impotenza decisionale residua che provoca spesso la lentezza esasperante delle scelte o, addirittura, l'europaralisi; nel contempo occorrerà rafforzare i poteri di proposta, di emendamento e di controllo del Parlamento.

Il vertice di Milano, i dibattiti impegnati ed approfonditi del Parlamento europeo ed anche l'Atto unico di Lussemburgo preparano l'avanzamento della costruzione comunitaria, non la precludono e non la negano. A Lussemburgo, insomma, è stato compiuto un passo avanti troppo piccolo ed inadeguato ma non dobbiamo dire che sia stato compiuto un passo indietro. La partita per la costruzione dell'Unione europea è ancora aperta. Il divario tra le aspirazioni e le necessità da una parte e la domanda di un'Europa politica — come si dice — e la modestia del compromesso di Lussemburgo dall'altra, non può impedirci un altro raffronto comparativo. È vero che il divario fra l'esistente e il conseguito e le aspirazioni è profondo, ma proviamo a compiere un raffronto con la condizione delle istituzioni europee all'inizio del 1985, che coincide anche con l'inizio della Presidenza di turno italiana. La Comunità era allora senza bilancio poichè il Parlamento, da tempo in rotta di collisione con la Commissione, l'aveva bocciato; la Comunità era pressocchè priva di risorse e sicuramente priva di quelle necessarie per far fronte ai problemi dell'allargamento.

Da allora ad oggi, grazie all'intenso lavoro improntato all'«europeismo dei fatti» della Presidenza italiana, quindi grazie al lavoro paziente ed intelligente del Presidente del Consiglio e del nostro Ministro degli esteri, si è risolto il problema del bilancio, si è ricostruito il rapporto fiduciario con il Parlamento. Si è applicato a Milano, per la prima volta, il principio della decisione a maggioranza; si è ottenuto l'impegno della Conferenza intergovernativa, che poi si è svolta a Lussemburgo, con risultati insufficienti ed inadeguati ma non disastrosi nè tanto meno restauratori o paralizzanti.

Le decisioni ed il comportamento della delegazione italiana, costante nel voler procedere in sincronia con il Parlamento europeo, confermano il nostro impegno europeistico (il Parlamento ha infatti come punto di riferimento la proposta di riforma del Trattato) e la volontà di valorizzare il Parlamento come organo di rappresentanza e come portavoce della volontà dei popoli europei. Lussemburgo non è dunque la Caporetto dell'integrazione europea. Basterà qui ricordare — non voglio incorrere nel pericolo di una enfattizzazione in senso inverso, ma è giusto contraddire la tendenza a sottovalutare l'importanza dei risultati conseguiti, — che dopotutto è passato a Lussemburgo il principio della riforma del Trattato, è passata l'innovazione delle procedure decisionali propugnata dall'Italia (non è passata interamente, però il principio si fa strada), si è cioè attenuata la regola del consenso unanime come presupposto e preconditione di ogni decisione, si è aperta la strada alla ricerca di soluzioni, anche quando l'unanimità non si realizza, attraverso l'applicazione del principio che da Polibio in poi è quello secondo il quale in democrazia deve prevalere l'opinione della maggioranza. Si sono infine compiuti passi avanti per la creazione di un vero mercato unico interno.

Dobbiamo tener fermo che la liberalizzazione del mercato dei capitali deve essere accompagnata da una più estesa e solida cooperazione monetaria. Il nesso inscindibile fra spazio economico e dimensione monetaria è da conquistare e deve comportare l'adeguamento e il rafforzamento delle strutture e dei mezzi finanziari: bisogna dare alle istituzioni comunitarie i mezzi finanziari per realizzare gli obiettivi che sono stati disegnati, e — fra di essi — anche gli obiettivi del compromesso del Lussemburgo. Non siamo evidentemente soddisfatti della definizione compromissoria del Lussemburgo dei rapporti fra Consiglio e Parlamento; sosteniamo — lo sosterrà il Governo nel firmare l'Atto unico — che deve essere rafforzato il potere di proposta e di emendamento del Parlamento. Però non sottovalutiamo l'impegno che c'è stato nel campo della politica industriale, per lo sviluppo della ricerca e per l'ammo-

deramento tecnologico e anche l'impegno di massima che è stato assunto per sostenere l'economia europea sui mercati esteri.

Considero personalmente di rilevante importanza la decisione di varare una politica ambientale di dimensione europea. Abbiamo affermato tante volte che i problemi dell'ambiente (il mare inquinato, l'aria inquinata, la protezione della natura, il dissesto idrogeologico) non possono non comportare una strategia di respiro europeo, essendo la dimensione nazionale palesemente insufficiente.

Si tratta adesso di essere coerenti con questo impegno: e ha ragione il collega Ferrara Salute quando ricorda che noi siamo declamatori di europeismo ma siamo tardivi e inadempienti nell'applicare, specialmente nel campo ambientale, la direttive europee, molte delle quali, anche quelle modeste ma non di trascurabile importanza (come quella per la protezione dell'avifauna) credo facciano ancora navetta fra Camera e Senato di fronte alle resistenze conservatrici rispetto ai valori nuovi della qualità dell'ambiente, al valore dell'ambiente come valore della vita. La riserva italiana sulla politica dell'occupazione è ampia e giustificata: si doveva e si deve fare di più.

Insomma riteniamo che un bilancio realistico non giustifichi oggi nè quello che viene definito l'euroessimismo e neppure l'euroottimismo: ci sono stati dei passi avanti. Sappiamo che è un cammino contrastato, faticoso e lento, però non possiamo non considerare il grande rilievo storico dell'allargamento della Comunità con l'ingresso di Spagna e Portogallo, un allargamento per il quale l'Italia ha dato un contributo di primaria importanza.

Credo che il vento del Sud — questa passione europeistica, questo desiderio di «essere dove avremmo sempre voluto stare», come hanno detto gli spagnoli quando sono entrati — servirà a riscaldare un po' la freddezza dell'Europa continentale. Dobbiamo poi sviluppare — lo avete fatto bene a Taormina — anche i rapporti bilaterali con i paesi dell'Europa mediterranea per spostare a Sud l'asse della politica comunitaria, senza realizzare un sindacato dei paesi dell'area mediterranea che si contrapponga ai paesi dell'Europa continentale. E tuttavia deve es-

sere favorito questo collegamento stretto, questo sforzo per evitare tra noi, gli spagnoli, i portoghesi e anche i greci motivi di conflitto in campo agricolo, ricercando soluzioni, come si sono trovate per i piani integrati mediterranei, che vengano incontro alle esigenze del sistema agroalimentare del nostro paese, evitando quella che è chiamata una guerra fra i poveri. Senza dire che attraverso questo allargamento e questi rapporti fra l'Italia e i paesi latini dell'Europa mediterranea si apre un rapporto nuovo con l'America latina, che in un certo senso è una proiezione dell'Europa. Il senatore Malagodi ha detto in quest'Aula che esiste quasi un *Commonwealth* tra i paesi di lingua spagnola e quelli dove si parla tale lingua nell'America latina. Penso che l'Italia, senza voler rivendicare un primato nei confronti di questi paesi, possa e debba inserirsi in questo rapporto con l'America latina.

Credo inoltre sia molto interessante quel tanto di nuovo che si comincia ad intravedere e che anzi comincia a prendere corpo nei rapporti tra Europa e COMECON, coi paesi dell'Est; a mio avviso è molto importante che l'Europa incrementi questi rapporti. Condivido il giudizio del vice presidente del Consiglio spagnolo Alfonso Guerra, che in un discorso molto appassionato affermava che noi non abbiamo il diritto di arrogarci il *copyright*, l'esclusiva dell'aggettivo europeo. Sono europei anche i paesi dell'Europa centrale, dall'Austria all'Ungheria, agli altri paesi che, per ragioni connesse alla spartizione del mondo, a Yalta e dopo, sono collocati in un altro sistema di alleanze. Tuttavia, chi frequenta questi paesi sa che è grande il desiderio di incrementare le relazioni culturali, scientifiche, economiche; e c'è anche un grande desiderio di Europa. Questo anzi rafforza in una certa misura l'autonomia di questi paesi nei confronti dello Stato guida o dello Stato *leader*. Quindi, quando noi sosteniamo che si debbano sviluppare le relazioni tra la CEE ed il COMECON, aggiungiamo che non si debbono imbrigliare i rapporti bilaterali tra l'Italia e gli altri paesi europei, in particolare quelli dell'altra Europa, ma che bisogna al contrario incrementare i traffici, i commerci, le collaborazioni, special-

mente scientifiche e tecnologiche, perchè questo serve alla pace e alla distensione.

I viaggi di Craxi e di Andreotti in questi paesi dell'altra Europa hanno propiziato il disgelo tra l'Est e l'Ovest; se anche il vice presidente degli Stati Uniti d'America si reca a visitare questi paesi, non possiamo certo essere considerati noi traditori quando ci andiamo: agiamo bene anzi in nome dell'Occidente e dell'Europa. Anche questo aspetto dell'Europa come superpotenza di pace e di dialogo è importante; questa è un'altra carenza delle decisioni di Lussemburgo. Altrettanto importante è il nuovo dialogo con i paesi del Mediterraneo, nonchè l'impegno dell'Europa per la lotta alla fame nel mondo. Ci offende questo assurdo paradosso: si distruggono montagne di ricchezza prodotta dall'agricoltura europea, mentre nei vicini paesi dell'Africa si muore di fame; e noi europei non siamo neppure capaci, in tempi celeri, di far pervenire questi beni come aiuti alimentari. Vi è un problema di dispersione degli aiuti e delle montagne di *surplus* che non vengono utilizzate per combattere la fame nel mondo. Certo, tutti questi problemi restano aperti; ma sarebbe sbagliato sostenere che occorre risolverli con una sorta di palingenesi in poco tempo.

Le cose non vanno male per l'Europa neppure sotto il profilo economico: è stato un buon anno. Il bacino del Pacifico, il famoso asse del Pacifico, è in una fase statica, di riflusso, non in una fase dinamica e di ulteriore propulsione. Vi è stato il crollo della borsa di Singapore; c'è stato il rallentamento della crescita delle economie del Sud-Est asiatico, basate sulle esportazioni; si è appannato il mito dell'asse del Pacifico come cuore e centro del mondo che si sviluppa e che diviene egemone. Ma queste note di ottimismo riguardano il mercato e l'economia. I dati relativi confermano che l'inferiorità economica dell'Europa rispetto all'America non è il prodotto dell'eurosclosi o della sclerosi del capitalismo europeo; la superiorità degli Stati Uniti — ha detto giustamente il professor Ruffolo che cito qui come economista — non è fondata tanto su un vantaggio tecnologico o politico, quanto su un vantaggio politico-finanziario. Il *gap* europeo è dovuto prevalentemente all'inca-

pacità dell'Europa di esprimere in modo pieno e unitario il suo immenso potenziale economico, commerciale e finanziario; si tratta di operare per liberare questa enorme energia europea. Occorre costruire allora un mercato veramente unico, un sistema monetario veramente integrato, istituzioni comunitarie funzionanti e non condannate alla paralisi.

Per concludere vorrei sviluppare una breve considerazione sulla antinomia che è stata profilata nel dibattito politico e culturale tra la teoria della sovranazionalità e la teoria contrattuale: è stato il sacerdote Baget-Bozzo che ha sostenuto che ormai la sovranazionalità è affossata, è caduta con la CED e che prevale ormai l'esigenza di un contratto tra Stati europei. Credo che sia esagerato prospettare l'antinomia in questo modo: il concetto di sovranazionalità sarebbe sostituito dal coordinamento della politica per la salvaguardia di interessi comuni; la comunità-trattato — dicono gli apologeti della teoria contrattualistica che non può non essere di moda in tempi in cui i giovani leggono il Rawls, e si ricordano del contratto all'origine dello Stato individuato dal Kelsen o dagli stessi Montesquieu e Rousseau — la comunità-contracto è...

DE MARTINO. Quanti giovani leggono questi testi?

FABBRI. Speriamo molti, collega De Martino. La Comunità — contratto è la comunità del realismo che mette da parte le illusioni e vuol procedere con sano pragmatismo verso un'integrazione di convenienza piuttosto che verso una unione di ideali. Saremmo dunque al *de profundis* degli ideali europeistici degli anni Cinquanta? Credo invece che in politica l'appello ai valori ideali non possa non essere commisto al negoziato: quando ci sono più Stati membri che devono federarsi per rispondere ad esigenze comuni, il negoziato paziente e la composizione degli interessi sono indispensabili; tuttavia è importante che si trovi un *ubi consistam* e che sia pure gradualmente si facciano quei passi avanti che ci evitino il pericolo paventato dal libro di Alain Minc, «La sindrome finlandese». Non so se il signor Ministro abbia trovato il

tempo di leggere questo libro in cui si fanno sinistre profezie per l'Europa, profezie che dovremmo esorcizzare e contro le quali dovremmo impegnarci; questo autore prevede che nel 2015 la parte occidentale del nostro continente sarà una sorta di Hong-Kong su scala continentale, senza una propria identità, alla mercé dell'impero sovietico ed in preda alla decadenza militare, economica e demografica. Non si tratterebbe di una vera colonia come non lo è stata forse neppure Hong-Kong per la Gran Bretagna, ma di un polmone economico dell'URSS, un gigantesco mercato kolchoziano, o come ha detto qualcuno una immensa zona franca, libera sotto il profilo doganale e diplomaticamente asservita.

È sicuramente incombente il pericolo che gli europei non riescano a costruire il loro futuro e che prevalga l'astenia di cui ha parlato Golo Mann; tuttavia mi pare che nell'ultimo anno — anche grazie all'impegno del Governo italiano — siano stati compiuti significativi passi avanti soprattutto se li compariamo alla situazione deteriorata che il nostro Governo ereditò all'inizio del 1985. Senza essere un euroottimista, penso che non sia lontano dal vero il mio collega ed amico Francesco Forte quando dice che a Lussemburgo la montagna ha forse partorito il topolino, ma che dal topolino possono nascere varie collinette che assieme potranno formare una montagna. Dipenderà molto da quello che sapremo fare noi, nel promuovere una battaglia all'insegna dell'europeismo dei fatti. Come sempre nelle costruzioni dovute alla volontà ed alle azioni degli uomini, è determinante una miscela di fermenti ideali, di realismo, di paziente negoziato, di fantasia ed anche di duttilità politica. Il retroterra di valori ideali tuttavia rimane ed anche se sembra offuscato e messo in secondo piano dalle esigenze della *real politik*, è pur presente; sono convinto che sia stato presente in questi mesi difficili in cui vi siete impegnati per riesaminare il processo di integrazione europea. L'umanesimo europeo — è un concetto che sintetizza molto bene il patrimonio di valori della nostra civiltà — non può non ispirare le azioni dei governanti europei che si accingono a lavorare per il dopo Lussem-

burgo. Il mio augurio è che i nostri governanti operino con tale commistione di realismo e di spinta ideale in modo che sugli egoismi nazionali o nazionalistici prevalgano le ragioni della costruzione europea. (*Applausi dalla sinistra, dal centro e dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fanti. Ne ha facoltà.

FANTI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, credo siano stati non pochi i cittadini italiani ed europei a pensare che, con le conclusioni del vertice di Lussemburgo, potesse considerarsi definitivamente archiviata quella che dai più benevoli era considerata una generosa utopia, e cioè l'avvio del processo di trasformazione dell'attuale Comunità economica europea in una vera Unione economica e politica europea. Certamente questa è una convinzione diffusa — direi prevalente — anche in Italia, ma è una convinzione che, a mio parere, va smentita e corretta non tanto per una testardaggine cieca e senza senso di cocciuti sognatori ma, per dati oggettivi dai quali nessuno — Stati, forze politiche e sociali, semplici cittadini che siano — può prescindere.

Il vertice europeo con le sue conclusioni ha commesso un errore che prima o poi, in un senso o in un altro, andrà, e dovrà essere, corretto. È proprio su questo aspetto che intendo attirare l'attenzione dei colleghi, perché dipende molto dal tipo di analisi politica che traiamo dai lavori del vertice la possibilità di mantenere e rafforzare — come vi è oggi ancor più la necessità — la convergenza e l'unità che su questi temi di politica europea le forze politiche italiane hanno saputo conquistare e mantenere in questi anni, al di là degli schieramenti di maggioranza e di opposizione. Ritengo che tutto ciò abbia dato peso ed influenza all'azione che in campo comunitario, sia in Parlamento sia nel Consiglio sia nella stessa Commissione esecutiva, è stata esercitata dai rappresentanti italiani.

Il ministro Andreotti con molta chiarezza, direi impietosamente anche per il tono usato, ha indicato i limiti, le omissioni e le

mancanze di questo, certo non entusiasman-
te, Atto unico europeo che è stato partorito
dal vertice del Lussemburgo. Non ritengo
che vi sia bisogno di aggiungere parole se
non la considerazione che, in realtà, da una
visione di assieme delle decisioni prese
emerge un rafforzamento del monopolio di
potere legislativo nelle mani del Consiglio
cui va aggiunta anche un'estensione di poteri
esecutivi che verrebbero sottratti alla Com-
missione esecutiva. Ma qual è l'errore di
fondo?

È certo che va dato merito al Parlamento
europeo di aver saputo, con tenacia, porre al
centro della vita comunitaria, dopo anni di
lavoro e di sforzi, l'esigenza di un rinnova-
mento della Comunità, sia per realizzare le
finalità poste dagli stessi trattati di Roma —
ed innanzitutto il riequilibrio non ancora
raggiunto tra paesi e regioni — sia per cor-
reggere le storture interne prodotte e provo-
cate dall'attuazione delle politiche comunita-
rie — basti pensare all'assorbimento di circa
il 70 per cento del bilancio comunitario per
le spese agricole — sia soprattutto perchè, di
fronte alle grandi trasformazioni tecnologi-
che e produttive che hanno investito il mon-
do, sempre più impellente e necessaria dive-
niva l'esigenza di un coordinamento, di una
confluenza delle potenzialità, delle risorse
economiche, umane e culturali che solo uno
sforzo congiunto poteva riuscire ad esprime-
re compiutamente facendo assolvere all'Eu-
ropa — a questa Europa — un ruolo non
marginale, ma da protagonista sulla scena
mondiale: un ruolo economico e politico.

A questi obiettivi mirava e mira il progetto
di riforma elaborato dal Parlamento europeo
attraverso un lavoro attento, di confronto e
di mediazione intelligente delle varie im-
postazioni politiche ed ideali che su questi
temi si sono misurate apertamente racco-
gliendo da ciascuna di esse i contributi mi-
gliori.

Allora, qual è l'errore compiuto dai Gover-
ni della Comunità? È stato quello di aver
mancato di coraggio e di lungimiranza. Co-
me ha ricordato il ministro Andreotti, dopo
avere affidato ad un gruppo di esperti nomi-
nati dai Capi di Governo — il famoso Comi-
tato Dooge — il compito di esaminare il

progetto elaborato dal Parlamento europeo, i
Governi si sono venuti a trovare di fronte ad
una scelta precisa: avviarsi, così come veniva
suggerito dallo stesso Comitato da loro nomi-
nato, a dare soluzioni — sia pure graduali,
sia pure mediate sia pure anche corrette —
che rispondessero comunque all'ispirazione
comunitaria del progetto di Trattato, e cioè
l'avvio alla costruzione di una vera Unione
europea con una estensione di poteri sovra-
nazionali, specie nelle politiche nuove, ma
fondati su basi democratiche, oppure intra-
prendere un'altra strada nell'impraticabilità
di tale indirizzo comunitario, muoversi —
perchè della necessità di movimento c'era il
comune riconoscimento — sull'estensione di
rapporti intergovernativi. E lì, in quella se-
de, nei rapporti tra i Governi e quindi al di
fuori di tutta la costruzione istituzionale,
occorre ricercare le soluzioni ai nuovi ma
anche ai vecchi problemi che la vita della
Comunità proponeva con sempre maggiore
forza d'urto. Questa sembrava la via scelta
in prevalenza al vertice europeo, non senza
contrastati, non senza contraddizioni tra i Go-
verni. Di qui nasce il tentativo di 'Eureka, il
tentativo cioè di dare risposta ai problemi,
soprattutto a quelli nuovi, attraverso soluzio-
ni *extra* istituzioni comunitarie, in un ibrido
di convivenze che rischia — se dovesse per-
manere come sono profondamente convinto
che avverrà — di aggravare le condizioni di
crisi e di incapacità decisionale nelle quali la
Comunità europea si trova.

Dico ancora di più: continuare per molto
tempo a mantenere la vita dei paesi della
Comunità in queste condizioni che aggrava-
no i problemi e non li risolvono, soprattutto
ora con l'allargamento alla Spagna e al Por-
togallo, è impossibile. È sulla strategia com-
plessiva dell'Europa che va ora condotta
un'attenta riflessione alla quale noi comuni-
sti intendiamo fornire un preciso contributo
come abbiamo posto nelle stesse tesi del
dibattito congressuale.

È questo un campo nel quale le forze
riformatrici, siano esse di matrice socialista,
comunista, democristiana, di federalisti libe-
rali o repubblicani, forze che si sono fattiva-
mente ed utilmente confrontate per elabora-
re assieme quel progetto di Trattato che

conserva tutte le sue positive caratteristiche, è necessario che si pongano ora l'obiettivo di capire la natura delle resistenze conservatrici da superare, di capire come organizzare una mobilitazione di forze politiche e sociali a livello nazionale ed europeo — mobilitazione che è mancata — e soprattutto di capire come costruire un programma europeo in campo economico e sociale che sia organico e rispondente alle esigenze di indicare prospettive di sviluppo, di lavoro e di occupazione.

Particolari responsabilità riteniamo, come comunisti, che spettino alla sinistra europea, proprio per superare, su questa strada, le divisioni ed i contrasti forti e laceranti attualmente esistenti. Nel momento però in cui siamo chiamati dal Governo, con un'iniziativa che apprezziamo, ad esprimere, prima della decisione che spetta al Governo stesso, un nostro giudizio sull'Atto conclusivo del vertice europeo, non è certo possibile andare oltre una riflessione che — ripeto — è però essenziale e sulla quale desidereremmo si esprimesse un impegno da parte di tutti coloro che intendono collocarsi sul terreno della riforma e della innovazione comunitaria.

Sono proprio queste riflessioni, però, che ci hanno indotto a presentare una risoluzione distinta da quella presentata dai partiti della maggioranza, proprio perchè questa risoluzione, così come è stata formulata, ci è parsa asfittica, limitata e riduttiva rispetto al respiro di altre mozioni e di altri ordini del giorno che hanno trovato, sui temi della politica europea, il consenso unanime della nostra Assemblea.

A questo punto vorrei far notare al senatore Anderlini ed anche al senatore Signorino che ci sono differenze sostanziali tra le due risoluzioni. Non di travaglio istituzionale abbiamo parlato in questi anni, come dice, iniziando, la risoluzione della maggioranza, ma di sviluppo o di declino della Comunità, di sviluppo o di declino dell'Europa, dei nostri paesi, del nostro paese nell'ambito della Comunità europea. Non solo l'Atto europeo non coglie gli aspetti della vita comunitaria, come la sanità o la cultura, ma soprattutto non dà alcun affidamento a che la

proposta realizzazione del mercato interno unico entro il 1992 diventi un atto concreto. Addirittura, come ha ricordato il ministro Andreotti, non si attribuisce nemmeno a questa data un effetto giuridico e con sforzo si è potuta aggiungere la parola «automatico»; nè vi sono garanzie all'ampliamento del sistema monetario; nè si parla, nemmeno di sfuggita, delle risorse finanziarie già ora integralmente risucchiate dalle politiche in atto, nè si presta ad equivoci, come invece appare nella risoluzione, il voto dato dal Parlamento europeo nella sua ultima seduta che ha ripetuto il giudizio negativo, espresso all'indomani del vertice di dicembre, sulle misure insoddisfacenti e sulla inaccettabilità delle modifiche che venivano proposte dal vertice europeo.

Vi è certo il problema dell'atteggiamento politico complessivo dell'Italia: questo è il punto. Nessuno di noi vuole certo confondere le nostre posizioni con quelle assunte dal Parlamento e dal Governo danesi di rifiuto dell'Atto, che comunque, però, onorevole Andreotti, aprono un problema non formale ma sostanziale, se il tanto richiamato articolo 236 del Trattato di Roma, attualmente in vigore — quell'articolo che è stato invocato dai Governi degli Stati membri contro la richiesta del Parlamento europeo di partecipare alla Conferenza intergovernativa — impone per qualsiasi modifica dei Trattati l'unanimità dei partecipanti. Quindi il problema non è secondario, non è formale, ma è un problema di sostanza.

Per quanto si riferisce all'Italia, noi riteniamo insoddisfacente e arretrato, rispetto alle posizioni assunte, il giudizio espresso nella risoluzione Petrilli sulla portata dell'Atto unico e sull'invito al Governo di accompagnare la sua firma con una generica dichiarazione di insoddisfazione.

Noi chiediamo invece — e lo diciamo chiaramente nella nostra risoluzione — che la firma richiesta al Governo sia data con precise e ferme condizioni. Tali condizioni sono espresse nella nostra risoluzione in due punti: con una dichiarazione che esprima i sentimenti di insoddisfazione richiedendo comunque al Consiglio che le decisioni adottate vengano applicate con vigore adeguando pro-

cedure e regole alla riconosciuta esigenza di una sia pur parziale e del tutto insoddisfacente partecipazione del Parlamento europeo al processo legislativo e — questo è il punto più importante — con una ferma richiesta ai Governi dei paesi comunitari ed al Consiglio, e con un impegno del Governo ad assumere le iniziative necessarie perchè, entro il 1° gennaio 1988, si proceda, da parte di tutte le istituzioni comunitarie (Parlamento, Commissione e Consiglio) ad un esame sull'attuazione e sul funzionamento delle decisioni adottate dalla Conferenza intergovernativa, per verificarne la validità, ampliarne la portata, specie per quanto riguarda una maggiore partecipazione del Parlamento europeo al processo legislativo, onde consentire alla progettata riforma della Comunità di proseguire il suo cammino.

Questa data non è casuale perchè è una decisione assunta dal vertice. E la Commissione esecutiva deve presentare, a tale data, un esame di come vanno le cose per l'attuazione del mercato unico. In aggiunta a questo esame, sullo specifico punto fondamentale delle decisioni assunte, si procederà ad un esame più largo e più completo, che investirà l'insieme delle questioni affrontate nel vertice di Lussemburgo.

Questa è la nostra proposta e, colleghi Signorino ed Anderlini, le differenze non sono da poco. Sono impegni ai quali, se accettati, il Governo dovrà rispondere e continuare a rispondere al Parlamento, e non mancheremo di ricordarglielo. Per quanto si riferisce ai ritardi ed alle manchevolezze del nostro paese nell'attuazione delle direttive comunitarie, occorre uscire dal generico e dal vago, perchè facciamo il gioco di coloro che, sul piano europeo, ci contestano molti atteggiamenti. Ma la responsabilità dobbiamo vederla fino in fondo ed indicarla nominativamente, perchè esiste, presso la Commissione affari costituzionali del Senato, una proposta precisa che, se accettata ed accolta dal Governo, libererebbe immediatamente la gran parte delle direttive giacenti, per essere immediatamente accolte e immesse nel processo legislativo italiano.

Si tratta di scelte politiche su un punto

specifico che si riferisce alla delega, per la quale, però, occorre una discussione. Il silenzio non risolve niente: bisogna discutere, inserire l'argomento all'ordine del giorno e consapevolmente e responsabilmente trovare le soluzioni possibili. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Petrilli. Ne ha facoltà.

PETRILLI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli, colleghi, prendo la parola in questa circostanza per esporre il punto di vista del Gruppo della Democrazia cristiana, in una congiuntura particolarmente difficile per l'intera Comunità ed in cui responsabilità di grande rilievo gravano sul Governo, in coerenza con le scelte lucidamente compiute nel recente passato.

In questa prospettiva, esprimo anzitutto la nostra valutazione che non è certamente positiva intorno ai risultati del Consiglio europeo svoltosi a Lussemburgo nei primi giorni dello scorso dicembre.

A noi non sembra che un esame approfondito di tali risultati giustifichi le valutazioni ottimistiche espresse di recente da autorevoli esponenti politici e diplomatici. La stessa decisione di principio in ordine alla volontà di realizzare pienamente il mercato interno comunitario entro il 1992 richiama crudamente una grave constatazione: che a 28 anni di distanza dalla firma del Trattato di Roma non si è giunti neppure al pieno compimento dell'unione doganale. Inoltre, tale decisione non va in sostanza oltre una dichiarazione di intenzioni poichè mancano vincoli precisi e sono previste ampie possibilità di deroga in campo fiscale, sulla libera circolazione dei cittadini, sulle normative sanitarie.

Così pure sul piano della integrazione monetaria le decisioni di Lussemburgo non rappresentano un passo avanti: esse appaiono anzi assai più reticenti di quelle che a suo tempo furono assunte a Brema e segnarono l'avvio del sistema monetario europeo. Nè si potrebbero individuare elementi di progresso nelle decisioni relative alla tecnologia e all'ambiente, più che mai subordinate alla

regola paralizzante della unanimità. Del resto le vere intenzioni dei Governi in campo tecnologico emergono chiaramente dal recente varo del progetto Eureka, sottratto totalmente alla disciplina comunitaria.

Resta immutato in buona sostanza anche il quadro della cooperazione politica. Infine, su quel terreno istituzionale che avrebbe dovuto costituire l'ambito privilegiato di un vero progresso qualitativo, non sono scalfite le possibilità degli Stati membri di invocare a qualunque momento l'esistenza di un interesse vitale dei rispettivi paesi e l'esigenza conseguente di deliberazioni unanimi. Restano invece i limiti puramente consultivi entro cui tuttora opera in larga misura il Parlamento europeo.

In tali condizioni condividiamo la prima reazione che a caldo ha espresso il Parlamento europeo, sulla scorta di un documento approvato dalla sua commissione istituzionale, con una maggioranza che include anche gruppi politici notoriamente attraversati all'interno da forti dissensi sulle questioni decisive per l'avanzamento del processo di integrazione. Con tale posizione, il Parlamento europeo si è confermato — al di là di esitazioni e cedimenti contingenti che vi sono stati in passato e potrebbero in avvenire riemergere — l'unico elemento strutturalmente dinamico della situazione comunitaria.

Le iniziative che lo stesso Parlamento ha portato avanti, dal cosiddetto «Club del Cocodrillo» in poi, dipendono infatti senza dubbio in gran parte dalla forte capacità di coagulo di cui nel suo ambito ha dato prova la minoranza di ispirazione federalista, ma in misura non secondaria dal fatto che i parlamentari europei sono interessati al rafforzamento del proprio ruolo e quindi all'avanzamento dell'intero processo di integrazione. Si rivela in ciò la fecondità dell'elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo, elezione che conserva per sua natura il valore di una spinta propulsiva per la stessa necessità di un consenso alla lunga non conseguibile nè conservabile entro i limiti in cui opera attualmente l'istituzione.

Ecco che le attuali difficoltà confermano

paradossalmente che l'iniziativa di riforma istituzionale assunta dal Parlamento europeo con l'approvazione del noto progetto di trattato non è assolutamente paragonabile agli innumerevoli tentativi di riforma esperiti fin qui in sede intergovernativa e non è quindi suscettibile di essere tranquillamente archiviata, come a questi ultimi è finora accaduto.

A nostro giudizio, occorre tener presenti questi dati di fatto per valutare la linea di fermezza tenuta, dal Consiglio europeo di Milano ad oggi, dal Governo italiano. Tale linea, pur svolgendosi tra oggettive difficoltà soprattutto in ordine all'immobilismo dimostrato a Lussemburgo dalla Francia e dalla Repubblica federale, ha utilizzato con estrema oculatezza i ridotti margini negoziali offerti al nostro paese, non temendo di affrontare i rischi dell'isolamento pur di lasciare spazio ai possibili sviluppi dell'iniziativa parlamentare. Essa ha evitato che l'approvazione dell'inconsistente compromesso raggiunto conducesse all'affossamento definitivo di un progetto di riforma cui è legata la stessa vitalità e operatività delle istituzioni comunitarie.

Il merito principale della linea di condotta seguita finora dal Governo italiano risiede dunque nella prontezza con cui ha saputo cogliere l'elemento di novità insito nell'iniziativa parlamentare e le possibilità di un intervento che, nonostante tutto, ne discendevano per un Governo veramente disponibile ad appoggiarla. In questo senso è da approvare e noi approviamo nettamente l'atteggiamento assunto dal Governo italiano che, nonostante le sfumature di giudizio emerse nell'ambito della maggioranza e le pressioni esercitate, anche attraverso pubbliche dichiarazioni, da alcuni esponenti della diplomazia, appare intenzionato a subordinare la propria approvazione dell'accordo di Lussemburgo al consenso parlamentare, tanto in sede nazionale quanto in ambito comunitario. E ciò non solo per il rispetto nei confronti di assemblee a investitura popolare, ma anche perchè il prolungamento del negoziato consente oltretutto di saggiare il vero interesse dei *partners* alla salvaguardia di accordi concepiti in termini soprattutto negativi, come chiusura di un pericoloso pro-

cesso evolutivo, anzichè come inizio di un approccio diverso ai problemi comuni.

Del resto, si tratta di una impostazione valida anche nell'ipotesi in cui la linea della fermezza proposta dalla Commissione istituzionale fosse stata sostanzialmente abbandonata dalla maggioranza dell'Assemblea, come per buona sorte non è avvenuto.

La consapevolezza che esistano spinte strutturali, che comunque porteranno a riaprire a medio termine il problema che il Consiglio ha cercato a maggioranza di affossare a Lussemburgo, deve farci valutare con distacco e con freddezza l'indubbia sconfitta che l'iniziativa riformatrice ha subito in quella sede. Se la conferenza intergovernativa come tale si è conclusa per sempre e non si riaprirà, proprio il punto morto cui è giunta ancora una volta la cooperazione intergovernativa vale a sottolineare maggiormente la permanente e non surrogabile necessità di una nuova iniziativa parlamentare. La posizione sostanzialmente negativa che il Parlamento ha ribadito rispetto alle decisioni consiliari favorirà il previsto avvio di questa iniziativa nel corso del prossimo biennio con caratteristiche che allo stato attuale non è dato anticipare, ma che potrebbero concretarsi in una nuova proposta da sottoporre all'elettorato nelle elezioni del 1989, quale piattaforma programmatica comune a tutte le forze politiche impegnate nell'azione europea, senza pregiudicare le ovvie differenziazioni ideologiche. Questo potrebbe e dovrebbe avvenire per l'evidente necessità di evitare che ad un calo di tensione politica consegua un'ulteriore riduzione della partecipazione popolare alla prossima consultazione europea, con risultati disastrosi per il processo di integrazione ed in ogni caso per i suoi contenuti minacciati da sempre nuove tentazioni tecnocratiche.

Molti continuano ad invocare le ragioni del realismo politico e cercano di accreditare, in nome della cosiddetta politica dei piccoli passi, una visione edulcorata e tranquillante della manifesta decadenza del sistema istituzionale comunitario e della sua capacità di decisione. Ad essi conviene rispondere che oggi più che mai, senza un salto di qualità, l'Europa sarà sempre più condanna-

ta all'inerzia, in una situazione storica in cui la sua presenza e la sua iniziativa sono oggettivamente sollecitate dagli sviluppi internazionali. È quanto abbiamo sperimentato anche di recente in ordine ad eventi drammatici che, traendo origine dal conflitto medio-orientale, hanno messo direttamente in causa la posizione dell'Italia e gli stessi rapporti con gli alleati transatlantici. Si sono potuti constatare in tale occasione i limiti oggettivi che incontra la capacità di intervento di una media potenza come l'Italia nell'area mediterranea, dove si accendono e si consumano tensioni direttamente incidenti sull'equilibrio del mondo. E si è potuto con ragione rilevare che ben altro sarebbe stato il peso dell'Italia e degli altri paesi europei se essi avessero potuto affrontare in modo veramente coordinato prove tanto difficili. Sono tuttavia ben cosciente che affermazioni come queste rischiano di apparire esercitazioni retoriche, se non si accompagnano al riconoscimento degli ostacoli istituzionali che di fatto si oppongono a questo coordinamento. Eppure esiste almeno in linea di principio, una piattaforma comune, come quella definita a suo tempo dalla dichiarazione di Venezia sul conflitto israelo-palestinese. Dunque il richiamo alla coerenza tra la politica estera e la politica europea perde ogni vero significato poichè, alla prova dei fatti e nei momenti decisivi, proprio gli assertori più decisi di questa coerenza rinunciano a porre con forza in sede comunitaria problematiche di riforma istituzionale, adducendo le stesse ragioni di realismo politico che in altra sede condannano, attraverso il richiamo ai cosiddetti «principi irrinunciabili». Perchè, insomma, delle due l'una: o ci si adopera a tempo e a luogo per creare le condizioni di un vero coordinamento comunitario in materia di politica estera, o si deve riconoscere che l'iniziativa nazionale, quali che ne siano i limiti, resta indispensabile in mancanza di alternative concrete nè può essere surrogata da una delega permanente dei paesi europei al «grande fratello» di oltre Oceano.

Queste considerazioni sembrano indicare la necessità che una nuova iniziativa del Parlamento europeo si sforzi di superare gli

ostacoli giuridici finora incontrati dal progetto di trattato sull'Unione per la capacità di veto riconosciuta ai paesi meno disposti al compimento di sostanziali progressi istituzionali.

Si avverte qui l'esigenza di un nuovo approccio al problema istituzionale che consenta di verificare quanti dei paesi membri siano veramente disposti ad uscire dall'attuale immobilismo e fin dove siano disposti ad arrivare, salvando i diritti acquisiti degli altri paesi, senza perciò paralizzare ogni iniziativa di riforma.

Noi crediamo del resto che si possa ormai affermare con certezza che la storia dell'integrazione europea dal 1958 ad oggi, soprattutto la storia dei decenni successivi alla grande espansione post-bellica, sia stata essenzialmente la storia del fallimento di quella visione funzionalistica che affidava il progresso della Comunità allo spontaneismo dell'integrazione di mercato, ponendo in secondo piano i problemi del coordinamento politico e del consolidamento delle istituzioni comunitarie. La crisi monetaria e la crisi energetica hanno reso manifesta la vanità di questa illusione, aprendo la strada alla decadenza economica della Comunità ed al declino inarrestabile del modello di integrazione fondato sulla cooperazione tra Governi.

Niente ha dimostrato tanto l'impossibilità di affidare al solo mercato il consolidamento ulteriore della Comunità come la circostanza che proprio a Lussemburgo si sia riconosciuta l'incompiutezza dell'integrazione di mercato e la necessità di rimuovere gli ostacoli politici che tuttora si frappongono alla sua piena realizzazione. La stessa «deregolamentazione» invocata dai neoliberisti di oggi non è seriamente proponibile in sede comunitaria senza sostanziali sacrifici di sovranità e quindi senza quegli impegni politici che il Consiglio europeo di dicembre si è rivelato incapace di assumere. Ciò è tanto più grave in quanto il livello di integrazione raggiunto dalle forze economiche è certamente insufficiente a rendere comparabili le condizioni del mercato comunitario rispetto a quelle dei maggiori spazi integrati, ma basta largamente a rendere sempre più precario il perseguimento di autonome politiche economi-

che da parte degli Stati membri. E il risultato finale è quello di svuotare progressivamente di contenuto anche le alternative espresse dalle forze politiche a livello nazionale, inducendo l'elettorato a comportamenti punitivi verso i partiti di Governo e ad una crescente disaffezione verso le istituzioni democratiche.

L'impotenza degli Stati europei di fronte ai problemi della disoccupazione, del ritardo tecnologico e della perdita di competitività internazionale è quindi direttamente imputabile alla loro persistente divisione, ma essa non limita i suoi effetti alla sola economia e tende a trasformarsi in un fattore di indebolimento istituzionale. Sul terreno degli scambi, la dipendenza dei nostri paesi dal dollaro quale mezzo di pagamento internazionale li ha costretti spesso a politiche restrittive, non consentendo loro di esprimere appieno le proprie potenzialità economiche. La stessa esigenza di una rinnovata presenza mondiale dei nostri paesi tanto spesso invocata, e le iniziative talvolta assunte per comporre le tensioni esistenti in alcune aree particolarmente travagliate del mondo si sono rivelate del tutto velleitarie. Sono tali perchè concepite in termini astrattamente politici mentre la Comunità si rivela incapace di procedere oltre sulla via dell'unione monetaria e non sa creare le condizioni oggettive del proprio rafforzamento politico nè sa svolgere, per quanto riguarda il mondo in via di sviluppo, un'azione riequilibratrice ed adeguata al suo ruolo di prima potenza commerciale del mondo. Le decisioni vere o presunte che il Consiglio europeo ha preso a Lussemburgo coprono indubbiamente tutto lo spettro dei problemi reali dell'Europa di oggi e testimoniano un riconoscimento di principio della necessità di procedere oltre sulla via dell'integrazione; ma questo riconoscimento resta una mera dichiarazione di intenzioni, che non giunge a tradursi in un risultato operativo poichè rimette sostanzialmente l'esecuzione degli impegni presi alla discrezione dei Governi nazionali.

Nell'attuale fase della vicenda comunitaria il problema decisivo è più che mai quello di rendere possibile una Europa che tutti riconoscono necessaria. Tra il dire e il fare, tra

le sempre ribadite opzioni di principio e le concrete scelte politiche c'è di mezzo un mare immenso che rischia di apparire più esteso proprio nel caso italiano. In Italia, infatti, all'unanimità di consensi in materia di integrazione europea fa riscontro sul piano amministrativo una incoerenza di comportamento con particolare riguardo all'applicazione delle direttive comunitarie ma anche sotto altri profili, come quelli del controllo dei cambi o della difesa intransigente di un margine di fluttuazione monetaria ben più largo di quello concesso ad altri paesi. Questa vistosa schizofrenia tra teoria e prassi non giova certo alla credibilità della linea di fermezza lodevolmente difesa dal nostro paese e da queste contraddizioni non si potrebbe uscire annacquando di fatto il vino di un europeismo antico con la ancora più antica propensione italiana al realismo o addirittura al cinismo politico. Per questa strada l'Europa non si fa e si incoraggia il risorgente nazionalismo dei maggiori Stati europei e la loro arrogante impotenza. In Italia e altrove la crisi che attraversiamo rappresenta un momento della verità che fa luce sul vero impegno europeo della classe politica e mostra crudamente come lo spartiacque tra radicali e moderati dell'europeismo attraversi al loro interno tutte le formazioni politiche. In Europa il problema politico, infatti, non è la gestione di un potere attuale ed esistente; è soltanto una strategia intesa proprio a far maturare le condizioni per l'emergenza di nuovi centri di potere. È questo il significato storico del corso nuovo che ha aperto l'elezione del Parlamento europeo: una evoluzione che anche un accordo unanime tra i Governi nazionali non potrà mai soffocare una volta per tutte. L'Europa, che la grande maggioranza dei cittadini vuole e sollecita, l'Europa che le burocrazie nazionali ritardano ed ostacolano, ha trovato nel Parlamento eletto il suo naturale testimone. È ad esso che deve rapportarsi, sia pure criticamente, chiunque, anche all'interno del mondo politico nazionale, voglia veramente adoperarsi per adeguare le dimensioni delle istituzioni comuni a quella delle sfide storiche rivolte ai nostri paesi. Dunque concludo con un augurio che l'Italia, interessata più di

ogni altro paese europeo al superamento di un equilibrio istituzionale intergovernativo che ovviamente la penalizza, continui a dar prova di lungimiranza e tragga, ove occorra, le conseguenze necessarie di una autocritica rigorosa; ma soprattutto non consenta al piccolo cabotaggio delle amministrazioni nazionali di farle perdere di vista l'orizzonte federale irrinunciabile della sua ormai antica scelta europea.

In questa prospettiva, quale che sia il parere che gli elettori danesi chiamati ad esprimersi in sede referendaria potranno manifestare, la vicenda politica aperta con l'adozione da parte del Parlamento europeo del progetto di trattato sull'Unione europea non è comunque destinata a concludersi. È auspicabile che il Parlamento ed il Governo italiano continuino a svolgere l'azione politica che hanno condotto finora con fermezza e con determinazione. I democratici cristiani resteranno in tale azione coerenti con il loro passato, fedeli nella continuità. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Ha facoltà di parlare il Ministro degli affari esteri.

* ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Credo sia doverosa, e spero anche utile, qualche osservazione ad integrazione di quanto detto all'inizio del dibattito, tenendo conto dei rilievi di varia natura, ma sostanzialmente convergenti, nel giudicare del tutto insufficiente ciò che è stato realizzato in seno alla conferenza intergovernativa.

Ringrazio il senatore Anderlini che aprendo il dibattito ha fatto un riferimento che era quello che politicamente riscaldò forse gli inizi della Comunità: il fatto, cioè, che l'integrazione politica — allora tra sei paesi — rappresentava la chiusura definitiva di una controversia, quella franco-germanica, rendendo assolutamente impossibile la temibile ripetizione del motivo di fondo su cui, per due volte, si era instaurato il germe di una guerra mondiale. Certamente, se oggi dicessimo ad un giovane che esiste il rischio

di un conflitto tra Francia e Germania, si metterebbe a ridere e ci considererebbe folli.

Sotto questo aspetto, è quindi da doversi mettere a carico — ed in positivo — della Comunità l'aver creato questo tipo di connessione europea. Tuttavia, non si campa di rendita. Lo sviluppo della Comunità ha avuto fasi ulteriori e non starò qui a ripeterle in dettaglio, ma mi limiterò a due citazioni.

Vi è stato un momento importante quando, dinanzi alla constatazione che uno dei punti fermi della costruzione europea dovesse essere la convergenza, prima, e l'unità, poi, della politica monetaria, fu creato il sistema monetario europeo. Si trattò di un momento interessante, perchè il Consiglio europeo allora, rivivendo — direi — lo spirito iniziale, dimostrò proprio di voler dare un ulteriore impulso a tale costruzione. Non a caso, alcuni membri del Consiglio europeo, che pure avevano alle spalle popolazioni non completamente orientate e talvolta, forse, prevalentemente orientate in senso opposto — e mi riferisco a Schmidt e a Callaghan — sentirono, per così dire, l'Europa e il sistema europeo monetario europeo nacque. Si superò così la catalogazione di ciascuno dei membri secondo la forza politica cui apparteneva.

Fu un momento importante, ma anche un momento che già dimostrò una debolezza almeno potenziale, in quanto, come tutti ricordiamo, pur essendovi da parte del Primo ministro inglese tutto l'apprezzamento e tutta la collaborazione possibile, non si poté dare luogo all'adesione della Gran Bretagna al sistema monetario europeo.

Successivamente, mi riferisco al 1983, vi fu — e lo cito volutamente — un Consiglio europeo molto importante a Stoccarda, che, sulla base del documento Genscher-Colombo, fissò quello che doveva e deve essere il programma, chiamiamolo pure così, della terza fase della Comunità europea. Quando alla Camera dei Comuni sentiamo il Primo ministro che dice che è impossibile parlare di una unione europea, direi che tanto è possibile che in quel documento di Stoccarda, votato anche dal Primo ministro del Regno Unito, si parla di unione europea concreta-

mente, di nuove politiche, di questo rilancio della Comunità.

Vorrei dire che è poi stata una conseguenza di quel documento e di tutta la preparazione ad esso sottostante che ha portato a Fontainebleau ed alla preparazione, attraverso il progetto di trattato del Parlamento, attraverso la Commissione Dooge e attraverso la Commissione Adonnino, di quella che era stata la deliberazione di indire la conferenza intergovernativa.

Ringrazio anche il senatore Fabbri che ha giustamente ricordato quella che è stata una benemerita della nostra nazione. L'anno 1985 era iniziato, per la Comunità, nel peggiore dei modi perchè da sette anni durava il negoziato per l'entrata nella Comunità di Spagna e Portogallo, non voglio dire con ipocrisia perchè guido un Ministero in cui questa parola non è lecita, ma con una ambiguità per la quale settimanalmente vi erano discorsi meravigliosi, da parte di tutti in cui si asseriva che senza la Spagna ed il Portogallo gli europei erano degli orfani, dei vedovi, degli incompiuti, ma di fatto non si arrivava ad una conclusione. Con il Parlamento vi era rottura, addirittura incomunicabilità, non vi era bilancio ed una Comunità che vive senza bilancio non è in condizioni di poter essere considerata un punto di rispettabilità e di attrazione come invece la Comunità economica europea deve essere.

E vi era in più la necessità di preparare la conferenza e di convincere coloro che non volevano saperne che invece era necessaria. Fu fatto tutto un lavoro di preparazione. Il giorno in cui discuteremo di politica in modo più generale, si vedrà che il nostro Governo, pur essendo sensibile, come suo dovere, a problemi di popolazioni che non trovano una loro sistemazione e che quindi devono avere la solidarietà, tra l'altro sulla scia del documento del 1980, ricordato dal senatore Petrilli, della Comunità, tuttavia non dimentica la politica europea ed occidentale. Questa è storia ed è stato bene volerla ripetere in questa occasione.

Qual è stato il cruccio, la preoccupazione del Presidente del Consiglio e mia, ma anche degli altri membri del Governo, lungo il

corso della conferenza? È stato quello di dire che quando si passa dalle enunciazioni ai fatti, ad un programma operativo, è chiaro che esistono le difficoltà. Nessuno è contro il metodo della gradualità. Dobbiamo mettere insieme interessi contrapposti, storie, civiltà, coalizioni. Tutte cose che, ovviamente, non consentono marce a tappe forzate.

Tuttavia qualche volta ci è venuto il dubbio: si arriverà a costruire questo ulteriore passo avanti della Comunità, questa migliore qualità della vita in generale e migliore qualità sociale della Comunità nel proprio interno, questa coesione, queste convergenze? Sono quesiti che dobbiamo porci ed è stato giustamente osservato che non ce la si può prendere soltanto con la Danimarca. La Danimarca ha una posizione che definirei massimalista, in parte per alcune sue caratteristiche, ma sarebbe comunque molto ingiusto chi, tra un massimalismo danese ed uno italiano, credesse che il resto è il buon senso e il giusto essere centrista, se posso usare questo termine, di tutti gli altri. Niente affatto! Qui si tratta di essere coerenti con un disegno.

Noi crediamo che una Comunità che sia soltanto un'area di libero scambio, che sia soltanto una sede di consultazione politica, anche se più accentuata perchè è inserita nel trattato e non è più solo un impegno di carattere contingente, che una Comunità che non riesca ad avere una programmazione effettiva della conquista delle quattro libertà cui prima mi sono riferito, sia qualcosa di profondamente diverso da quello in cui noi crediamo, da quello che è stato lo spirito con cui è nata. Di qui a un anno vi sarà la celebrazione dei suoi trent'anni, ma non vorrei che fosse come la celebrazione dei quarant'anni dell'ONU. Infatti, senza nulla togliere alle grandi benemeritenze di questa istituzione, se contiamo le bandierine dei paesi che hanno una democrazia rappresentativa e quelle degli altri paesi, vediamo che le prime non sono certo in grande maggioranza. Speriamo che in occasione della celebrazione dei cinquant'anni dell'ONU aumentino, poichè finora non c'è stato molto da rallegrarsi. Non vorrei che tra un anno facesse dei grandi discorsi, citassimo i testi

dell'800, trovandoci però a non aver compiuto un effettivo passo avanti.

Il senatore Signorino ha rilevato che anche rispetto al testo del Parlamento europeo vi è una serie di motivazioni che non sono confortanti per una conclusione positiva. Qualcun altro ha parlato di sentenza suicida, nel senso che tutte le premesse contengono motivi che condurrebbero ad un risultato diverso da quello del dispositivo. A me sembra comunque che ciò che hanno detto tutti gli altri colleghi abbia un indubbio valore.

Quale sarebbe il risultato? Devo dirlo obiettivamente, pur se con grande amarezza. Credo che il Governo abbia fatto bene ad essere estremamente sincero nell'analisi. Qualche volta si può essere indotti a presentare i risultati in una sorta di caramellatura. Personalmente ritengo che la verità sia sempre un dovere, ma in questo caso in modo particolare anche perchè la Comunità continua e quindi quello che non si è riusciti ad ottenere oggi attraverso tutta una serie di azioni, come è stato detto da diversi senatori che hanno preso la parola, deve essere portato avanti per il domani attraverso un'opera di chiarificazione, attraverso un'opera di ricerca di consensi con tutti i mezzi, con l'impegno degli intellettuali a calarsi nella realtà di un programma di costruzione comunitaria.

Qual è la mia conclusione? Noi ci troviamo dinnanzi a due testi. È normale, è più che legittimo, non contesto certamente la loro presentazione. Vorrei però fare un'osservazione e una proposta. Fino a questo momento noi abbiamo avuto in sede comunitaria un grande valore. Al Parlamento di Strasburgo i nostri 81 rappresentanti sono stati compatti nel condurre avanti questo disegno europeo sulla grande base dell'aspirazione federalista, ma di una costruzione valida. È un grande valore del nostro paese, unico in questa situazione. Direi che è un valore che potrebbe essere scupato se finissimo col presentarci con due testi diversi che poi non impedirebbero al Governo di assumere una determinata posizione. E questo non per far il gioco del cerino scaricando sul Parlamento ma perchè era veramente un argomento di tale importanza e di tale prospettiva per

l'avvenire, che il Governo non può muoversi se non con una preventiva consultazione di impegno del Parlamento. Oggi, a differenza di valutazioni diverse, non siamo impediti, ma incoraggiati dall'ampia maggioranza, perchè i due testi ci invitano a firmare, con determinate dichiarazioni e posizioni da assumere. Ritengo che avremo una condizione negativa perchè non ci presenteremo più con una posizione unitaria ed inoltre perchè potrebbe essere interpretato — il che non è, basti aver sentito il discorso del senatore Petrilli e degli altri senatori — come se una maggioranza nel Parlamento italiano sia soddisfatta e non abbia quel pungolo per il futuro, che invece deve essere una forza ed un impegno che il nostro Governo — e qualunque altro Governo ci sarà nel futuro — dovrà sapere e potere manovrare per far sì che quello che non è accaduto oggi, possa accadere in un domani non lontano.

Due passi della seconda proposta di risoluzione — ed in particolare l'inizio ed il punto numero due — riguardano l'azione del Governo che non può essere una condizione da valersi verso gli altri nell'immediato: infatti la Conferenza è chiusa e si tratta adesso di firmare o meno. Il dire che noi, come Parlamento italiano e quindi come azione dei Governi italiani, ci impegniamo ad assumere le iniziative necessarie perchè entro il 1° gennaio 1988 si proceda, da parte delle istituzioni comunitarie, al censimento ed al rinnovato impegno, dà forza all'azione del Governo ed elimina la possibilità di una equivoca interpretazione dei temi, sui quali adesso il Governo dovrà esprimere la propria volontà.

Mi permetto di pregarla, signor Presidente, di sospendere momentaneamente la seduta per consentirci di studiare meglio i due documenti. Ovviamente non avanzerei tale proposta se notassi nei due documenti posizioni divergenti, non tanto nell'interpretazione ma in quello che si dovrà fare da oggi in poi. Siccome questo non c'è, ritengo non sia lecito sciupare un'occasione, almeno per tentare di raggiungere una espressione unitaria che del resto nessuno di coloro che hanno preso la parola ha contestato e che abbiamo potuto constatare in tutti i deputati europei che abbiamo avuto la possibilità di ospitare al

Ministero degli affari esteri, con i quali si è svolta una lunga discussione: abbiamo notato che la compattezza esiste. Mi permetto pertanto di pregare il Senato di compiere uno sforzo per vedere se ciò possa essere registrato, non solo per una questione di Governo, anche se certamente il Governo, nei confronti dei seguiti della Conferenza di Lussemburgo, si sente particolarmente impegnato; ma è qualcosa che va molto al di là.

Pertanto mi auguro che possa essere trovata una fusione disposizioni e che il Governo possa essere messo in condizione di firmare senza equivoci ed anche che gli altri paesi sappiano che è una posizione che l'Italia ha assunto, non solo a consuntivo della Conferenza, ma come guida precisa nella sua presenza nella Comunità da adesso in poi. (*Vivi, generali applausi*).

PRESIDENTE. Onorevole Ministro, lei prevede che in tempi brevi si possa addivenire ad un accordo?

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, spero di sì, che sia possibile fare questo in termini brevi, perchè tutti conoscono ormai di che cosa si tratta. Quindi penso proprio di sì, che sia possibile.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 20,25, è ripresa alle ore 20,45*).

PETRILLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PETRILLI. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi, ci siamo riuniti con i rappresentanti di tutti gli altri Gruppi parlamentari e siamo giunti alla conclusione concordata di presentare, a nome di tutti i Gruppi politici del Senato, la seguente proposta di risoluzione:

«Il Senato,

richiamando i ripetuti voti espressi e gli ordini del giorno accolti dal Governo sulla

necessità che i paesi dell'Europa comunitaria non possono trovare soluzione ai problemi sociali ed economici con cui si sono confrontati e non possono lavorare efficacemente per la pace se la Comunità non è in grado di dotarsi di strutture adeguate per rafforzare la propria integrazione ed accrescere il proprio peso politico ed economico sulla scena internazionale;

preso atto del travaglio istituzionale che ha investito la Comunità europea negli ultimi anni e che ha trovato nel Progetto di Trattato dell'Unione europea, approvato a larga maggioranza dal Parlamento europeo, il momento più significativo e di maggiore concretezza;

considerato che le conclusioni cui è giunta la Conferenza intergovernativa, istituita dopo il vertice di Milano del giugno 1985 con il compito di decidere le modifiche da apportare al Trattato CEE, non hanno soddisfatto nè le richieste a suo tempo democraticamente espresse dal Parlamento europeo, nè le attese più volte ribadite dal Parlamento italiano;

considerato inoltre che l'Atto unico europeo, pur prevedendo limitate disposizioni in materia di ricerche e sviluppo e di ambiente, ignora altri settori fondamentali quali la cultura, la sanità, la lotta al terrorismo, alla criminalità ed alla droga, e soprattutto non dà le necessarie garanzie sulla effettiva realizzazione del mercato interno entro il 1992 e degli impegni in materia di sistema monetario europeo;

confermato che l'obiettivo dell'Italia resta quello della realizzazione di una vera Unione europea attraverso una riforma della Comunità che investa, ampliandoli, sia i campi di azione della stessa, sia i mezzi e i metodi decisionali, rendendoli più agili, più incisivi e democraticamente collegati ai poteri del Parlamento europeo opportunamente accresciuti;

tenendo conto dell'articolato parere espresso dal Parlamento europeo, a larghissima maggioranza, e del sentimento di critica e di insoddisfazione da questo manifestato, ma anche della sua dichiarata volontà di proseguire sulla strada intrapresa sfruttando al massimo le possibilità offerte dall'Atto

unico europeo elaborato dalla Conferenza intergovernativa;

tenuto conto che l'Atto unico europeo ha comunque confermato la validità dell'istanza, di cui si era fatta soprattutto promotrice l'Italia al vertice di Milano, di adattare il quadro istituzionale della Cee ad esigenze che non avrebbero potuto comunque essere soddisfatte con quelle modifiche pragmatiche di cui erano sostenitori alcuni paesi membri, avendo presenti le trasformazioni avvenute sia all'interno della Comunità con il passaggio da 6 a 12 dei paesi membri, sia nel contesto storico in cui l'Europa è chiamata ad agire;

impegna il Governo — di cui approva l'azione condotta a favore della Unione europea ed a sostegno delle richieste avanzate dal Parlamento europeo — a manifestare, presso le competenti sedi comunitarie, la insoddisfazione dell'opinione pubblica italiana per i limitati e modesti progressi ottenuti e a proseguire quindi, in tutte le forme e le sedi possibili, un'azione per una più appropriata e completa riforma della Comunità, dichiarando solennemente, al momento della firma dell'Atto unico europeo:

1) che l'Italia opererà in sede di Consiglio a che le decisioni adottate vengano applicate con rigore e in senso evolutivo e adeguerà procedure e regole alla riconosciuta esigenza di una crescente partecipazione del Parlamento europeo al processo legislativo a partire dalle parziali e insoddisfacenti formule convenute con l'Atto unico;

2) che l'Italia richiederà ai Governi dei paesi comunitari e al Consiglio e si impegnerà ad assumere le iniziative necessarie perchè entro il 1° gennaio 1988 si proceda da parte di tutte le istituzioni comunitarie — oltre che come previsto per il mercato interno — ad un esame sull'attuazione e sul funzionamento delle decisioni adottate dalla Conferenza intergovernativa per verificarne la validità, ampliarne la portata, specie per quanto riguarda una maggiore partecipazione del Parlamento europeo al processo legislativo, onde consentire alla progettata riforma della Comunità di proseguire il suo cammino,

impegna altresì il Governo a promuovere ogni azione mirante a sensibilizzare i cittadini, i partiti, i movimenti di opinione sui problemi dell'Unione europea e sulle iniziative idonee a realizzarla;

fa proprie inoltre le richieste rivolte dal Parlamento europeo ai Governi per la modifica del Regolamento interno del Consiglio, che obblighi quest'ultimo a procedere alla votazione qualora lo richiedano la Commissione o tre Stati membri, e per un riesame dei risultati dei lavori della Conferenza intergovernativa prima del 1989.

6.00008 PETRILLI, POZZO, COVI, CASTIGLIONE, PASQUINO, VALITUTTI, SCLAVI, FANTI

PRESIDENTE. Comunico che le risoluzioni nn. 6 e 7 sono state ritirate.

Metto ai voti la proposta di risoluzione n. 8, presentata dal senatore Petrilli e da altri senatori.

È approvata.

Per lo svolgimento di una interrogazione

CROCETTA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CROCETTA. Signor Presidente, desidero sollecitare lo svolgimento dell'interrogazione 4-02284, presentata il 7 novembre 1985 — che trasformo in interrogazione a risposta orale — concernente la grave situazione venutasi a determinare allo stabilimento petrolchimico di Gela con la ventilata chiusura dell'impianto di propilene che determinerebbe gravi conseguenze sul piano occupazionale e produttivo.

A norma dell'articolo 153, secondo comma, chiedo che la Presidenza disponga l'iscrizione della interrogazione, per la risposta orale, all'ordine del giorno della prima seduta dell'Assemblea destinata allo svolgimento delle interrogazioni.

PRESIDENTE. Senatore Crocetta, prendo atto della sua sollecitazione e le assicuro che

la Presidenza si adopererà nel senso da lei richiesto, dopo aver preso gli opportuni accordi con il Governo.

Mozioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle mozioni pervenute alla Presidenza.

DE CATALDO, *segretario*:

CHIAROMONTE, PIERALLI, PASQUINI, FANTI, PROCACCI, ANDRIANI, MAFFIOLETTI, LOTTI Maurizio. — Il Senato,

considerato che l'indebitamento dei paesi in via di sviluppo è uno dei problemi centrali nelle relazioni economiche e politiche internazionali e che esso è conseguenza, al tempo stesso, della crisi scoppiata negli anni 1970 nei paesi industrializzati e del fallimento dell'ipotesi di una crescita dei paesi in via di sviluppo centrata sul finanziamento esterno;

considerato, altresì, che la politica del Fondo monetario internazionale ha imposto pesanti restrizioni deflattive ai paesi indebitati, nella speranza e a sostegno di una ipotetica ripresa dei paesi industrializzati;

considerato, infine, che la situazione economica di quasi tutti i paesi debitori è stata aggravata dalle scelte portate avanti, per un lungo periodo, dall'amministrazione Reagan (in materia di tassi di interesse, alto corso del dollaro, eccetera) e che si prevede, per il 1986, un ulteriore aggravamento anche perchè vengono a scadenza, dopo le prime rinegoziazioni, i prestiti concessi negli anni passati;

tenuto conto del persistere, secondo le previsioni dell'OCSE, di una situazione di stasi dell'economia mondiale e dei rischi di crisi nei pagamenti internazionali;

constatato che il cosiddetto «piano Baker», pur rappresentando una novità nella politica economica internazionale degli USA, è generalmente valutato come inadeguato e insufficiente;

preso atto delle varie posizioni e proposte avanzate da diversi governi dei paesi in

via di sviluppo e per ultimo di quelle formulate dal gruppo di Cartagena, riunito di recente a Montevideo, che hanno come punto comune la necessità che il pagamento del debito non comprometta irreparabilmente il futuro delle economie dei paesi in via di sviluppo e, per alcuni di essi, le stesse prospettive di sviluppo democratico,

ritiene indispensabile:

a) che l'Italia cancelli il debito che i paesi più poveri hanno verso il nostro paese, utilizzando a tal fine gli stessi finanziamenti per la cooperazione;

b) che il Governo italiano si adoperi, in sede internazionale, perchè si arrivi, in tempi brevi, a un raddoppio del capitale della Banca Mondiale e a una nuova emissione di diritti speciali di prelievo, destinati al finanziamento dello sviluppo;

c) che il Governo italiano assuma le iniziative necessarie per giungere a una posizione comune dei paesi della CEE, puntando a una sospensione concordata e generalizzata del pagamento degli interessi e contemporaneamente alla convocazione di una riunione internazionale fra paesi debitori e creditori allo scopo di giungere a soluzioni durature del problema del debito;

ritiene che le linee generali sulle quali muoversi per giungere a queste soluzioni durature dovrebbero essere le seguenti:

1) assunzione e cancellazione, da parte dei governi creditori, del debito dei paesi più poveri, dando così piena attuazione alla risoluzione dell'UNCTAD e utilizzando a tale fine anche una parte dei fondi destinati agli armamenti;

2) ristrutturazione dei debiti nel lungo periodo, a partire dall'esigenza, avanzata da molti governi di altri paesi in via di sviluppo, che il pagamento dei debiti e dei relativi interessi non superi, anno per anno, una certa percentuale degli introiti da esportazione dei rispettivi paesi, in collegamento anche con l'incremento del loro tasso di crescita interna;

3) riduzione dei tassi di interesse, aprendo per l'immediato uno sportello compensativo presso il FMI che garantisca dalle oscillazioni dei tassi medesimi;

4) garanzie di nuovi flussi finanziari a

medio e a lungo termine e di nuove emissioni di diritti speciali di prelievo, congiuntamente a una modifica dei meccanismi decisionali degli organismi finanziari multilaterali;

5) definizione di una proposta europea per il rafforzamento dell'ECU come moneta di scambio con i paesi terzi e per arrivare a una conferenza monetaria internazionale per definire le linee di un nuovo ordine monetario su scala mondiale.

(1-00070)

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

DE CATALDO, segretario:

GIURA LONGO, VITALE, PINTUS, SEGA, BONAZZI, POLLASTRELLI, CANNATA, POLLINI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere le ragioni per le quali sia potuto accadere che il suo Ministero si sia trovato nelle condizioni paradossali di citare in giudizio, attraverso l'Avvocatura generale dello Stato e con udienza fissata per il 20 marzo prossimo, i propri dipendenti organizzatori delle attività sociali interne ai Ministeri delle finanze, del bilancio e del tesoro e pretendere da essi il versamento della iperbolica somma di lire 600 milioni circa, riveniente, a suo parere, dalle spettanze arretrate del fitto dei seguenti immobili di proprietà demaniale:

1) locali di mq. 707, siti nel palazzo del Ministero di Via XX Settembre adibiti a bar, palestra e uffici, per lire 77 milioni;

2) locale di mq. 75 ad uso bar in Via Cernaia, per lire 24 milioni;

3) locale di mq. 56 ad uso bar in Via Pastrengo, per lire 11 milioni;

4) locale di mq. 47 per uso non specificato in Largo Leopardi 5, per lire 18 milioni;

5) locale ad uso bar presso il Palazzo degli esami per lire 15 milioni e 500.000;

6) area di mq. 8.000 tra Via Como, Via

Agrigento, Via Irpinia e Via Piave, adibita a complesso sportivo, per lire 130 milioni;

7) locali di mq. 380 presso il Palazzo dell'Eur, sede del Ministero delle finanze, ad uso di caffetteria, per lire 98 milioni;

8) locale di mq. 1.100 nel palazzo di Via XX Settembre, adibito a sala cinematografica e di avanspettacolo, per lire 136 milioni;

9) area golenale del Tevere di mq. variabili secondo il livello del fiume, adibita al centro sportivo Tor di Quinto, per lire 23 milioni;

10) locale in Via Plinio in sublocazione ad uso bar, per lire 22 milioni;

11) altro locale in Via Plinio ad uso ambulatorio, per lire 30 milioni.

Gli interroganti, rilevando l'assurdità di tale situazione e di tali pretese, chiedono di conoscere:

a) quali inosservanze sono addebitabili ai funzionari del Ministero che con colpevole negligenza hanno consentito, e per quanti anni, che si accumulasse un contenzioso di questo genere;

b) quali responsabilità sono state accertate a carico di chi ha con troppa leggerezza gestito una così enorme struttura per lo sport, lo svago e il tempo libero senza averne le capacità e male utilizzando immobili demaniali, sottratti così ad un uso più utile e redditizio.

(3-01189)

VECCHI, MARGHERI, MIANA, PASQUINO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Premesso:

che le operazioni di vendita delle partecipazioni azionarie in società di interesse agricolo-alimentare della SOPAL (gruppo EFIM), con particolare riferimento all'azienda Colombani Lusuco S.p.A., non si sono ancora concluse;

che l'inserimento di tale azienda in questa decisione non aveva alcuna giustificazione di ordine economico stante la risanata gestione, la solidità finanziaria e di mercato oltrechè le prospettive di ulteriore sviluppo;

che si ritiene che i tempi e i modi con cui si svolge l'operazione non giochino a favore delle finalità per cui è stata promossa, in quanto le incertezze determinate creano

pesanti difficoltà gestionali, offuscandone l'immagine, sminuendone l'efficienza produttiva, e rendono precario e difficile il mercato, con conseguenze negative per l'azienda e il territorio in cui opera, già pesantemente colpito sul piano economico e sociale,

gli interroganti chiedono quali iniziative il Ministro intenda adottare ai fini di:

sollecitare l'EFIM ad accelerare e concludere le operazioni di vendita delle azioni, mantenendo fermi i criteri fissati dal CIPE per le condizioni di dismissione del pacchetto azionario, valutando i piani di sviluppo e di occupazione presentati dagli acquirenti;

fare in modo che la SOPAL rispetti i patti parasociali attualmente in vigore con l'ERSA che detiene il 30 per cento delle azioni della società ed al quale spetta il compito di esprimere gradimento per l'ingresso di terzi;

rispondere alle esigenze espresse dalla regione e dagli enti locali interessati affinché si determini una prospettiva di sviluppo degli investimenti, di consolidamento dell'occupazione, di valorizzazione dell'agricoltura, coinvolgendo maggiormente i produttori agricoli associati nel comparto dell'industria di trasformazione.

(3-01190)

CROCETTA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — (Già 4-02284).

(3-01191)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

FRANZA. — *Al Ministro dell'interno.* — Alla luce di un grottesco quanto penoso episodio avvenuto di recente a Valle Saccarda, in provincia di Avellino, ove due imprese funebri, delle quali una municipalizzata, in base ad una legge del 1925, si sono letteralmente «contese» le onoranze ad un defunto, in considerazione della opportunità di assicurare agli interessati ed alle loro famiglie il diritto di operare delle scelte che attengono strettamente alla sfera privata più intimamente interessata a dolorose circostanze di vita,

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga di intervenire per fare in modo che le autorità comunali si astengano dall'imporre — sulla scorta dell'antiquata e ormai desueta legge n. 2578 del 15 ottobre 1925 — l'esclusiva del trasporto funebre a mezzo di ditte municipalizzate; imposizione che inciderebbe in maniera intollerabile sulla libertà di scelta del cittadino e che, se era giustificata 60 anni orsono da esigenze di ordine pubblico e di sanità, non trova oggi più alcuna ragionevole spiegazione.

(4-02542)

SIGNORELLI. — *Ai Ministri della sanità, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti siano stati presi in ordine alla situazione di grave pericolosità in cui versano le strutture dell'ospedale civile di Tropea (Catanzaro), già denunciate mediante vari interventi, ultimo dei quali quello rivolto dal segretario nazionale della CISNAL-Sanità, dottor Cerino, al prefetto di Catanzaro il 31 gennaio 1986 e, per conoscenza, alla locale procura della Repubblica.

Tutto questo nella considerazione della perdurante noncuranza, anche da parte della USL/23 della Calabria, di fronte alla richiesta di adozione di provvedimenti di cautela a salvaguardia della incolumità fisica dei degenti e degli operatori sanitari, minacciata dal progressivo aggravarsi delle lesioni dell'edificio di detto ospedale, evidenziate anche dalle rilevazioni degli strumenti tecnici (i cosiddetti «vetrini a spia») che indicano un allargamento di dette lesioni.

(4-02543)

PAGANI Maurizio. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per far fronte alla grave situazione in atto presso la pretura di Omegna, in provincia di Novara, che ormai da mesi è senza titolare ed altresì senza cancelliere, segretario ed usciere.

(4-02544)

RIGGIO. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso che da più mesi il personale della Banca

d'Italia è in agitazione e che con le varie forme di sciopero viene danneggiato il sistema dei pagamenti, con gravi ripercussioni sui cittadini, sugli operatori, sulle aziende e sulle imprese, l'interrogante chiede di conoscere quale sia l'azione che il Governo intende espletare per una rapida soluzione della vertenza.

(4-02545)

RIGGIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza del grave disagio cui sono sottoposti gli assistiti dalle USL che, per pagare il *ticket* sulle visite specialistiche e sulle analisi praticate nei centri sanitari, sono costretti a recarsi presso gli uffici postali per il relativo pagamento sui conti correnti.

Tutto ciò provoca un immenso disagio, soprattutto per gli anziani, che debbono andare alla ricerca degli uffici postali, spesso lontani dai centri di assistenza delle USL.

L'interrogante chiede pertanto di sapere se non ritiene il Ministro di volere adottare un provvedimento inteso a far pagare il *ticket* presso le stesse USL, istituendo un ufficio cassa.

(4-02546)

RIGGIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che ai docenti delle scuole statali viene corrisposta come indennità per gli esami di riparazione o di idoneità, che si svolgono in circa 12 giorni, una cifra forfettaria di lire 8.100 e addirittura dopo svariati mesi;

viste le giuste e legittime proteste della benemerita categoria che si ritiene offesa da un simile assurdo ed umiliante compenso, tant'è che molti insegnanti si rifiutano di ritirare tale assurda cifra, offensiva per la dignità umana e per il ruolo degli stessi, che espletano un servizio educativo e di insegnamento,

l'interrogante chiede di sapere se non si ritiene di eliminare tale assurdo compenso, ove non si voglia stabilire una indennità decorosa, giusta, dignitosa e che non leda il prestigio dei docenti.

(4-02547)

RIGGIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso che ancora un elevato numero di pensionati non ha riscosso l'importo relativo ai miglioramenti stabiliti dalla legge n. 140 del 1985;

considerato che molti pensionati giornalmente si recano nei vari uffici, sobbarcandosi a defatiganti, lunghe attese, per avere notizie sulla propria pratica,

l'interrogante chiede di sapere se non si ritiene di porre in atto concrete iniziative affinché siano corrisposti subito gli aumenti spettanti a tutti i pensionati.

(4-02548)

RIGGIO. — *Ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Per sapere:

quali interventi vogliano adottare affinché nei grossi centri per il trasporto urbano sugli abbonamenti mensili vengano praticate delle riduzioni, almeno del 50 per cento, per i lavoratori ed i pensionati;

se non credano, oltretutto, che una simile politica di agevolazione verso i lavoratori possa incrementare l'uso del mezzo pubblico e scoraggiare l'utilizzazione della macchina, causa di continui intasamenti;

se non ritengano, altresì, di invitare i grossi comuni ad incrementare corsie preferenziali per i mezzi pubblici al fine di aumentarne la velocità.

(4-02549)

RIGGIO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso che la legge n. 373 del 30 aprile 1976, all'articolo 3, stabilisce che negli ambienti ci debba essere una temperatura dell'aria non superiore ai 20 gradi centigradi;

considerato che in molti condomini ci sono contrasti tra i condomini sulla temperatura, dovuti alle diverse condizioni economiche dei condomini stessi ed anche alla esigenza di maggiore o minore calore gradita dagli utenti,

l'interrogante chiede di conoscere quali controlli e da chi vengono praticati nei vari condomini per accertare una erogazione non superiore ai 20 gradi, visto che tanti cittadini sono costretti a subire una maggiore ero-

gazione di calore e non sanno a chi rivolgersi.

(4-02550)

VECCHI, DE TOFFOL. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso che agli onorevoli Ministri sopra richiamati spetta il compito di controllo sulla Federconsorzi in quanto nominano parte dei sindaci revisori, gli interroganti chiedono di sapere se siano a conoscenza della preoccupante situazione in cui si trova il maggiore consorzio agrario provinciale nel paese, quello di Ferrara, per la crisi gestionale e finanziaria che lo colpisce.

Tale consorzio, che è stato per molti anni la più efficiente e articolata struttura del genere operante in Italia al servizio di una agricoltura tra le più avanzate, sta, da alcuni anni, sprofondando in una situazione di profondo degrado con la chiusura delle agenzie (circa 70 su 130), l'eliminazione di numerose attività (officine, mulino, mangimificio), l'alienazione di parte del patrimonio, come la Banca di credito agrario, con ripercussioni negative sul piano economico e sociale per l'intera provincia.

Gli interroganti chiedono di conoscere quali iniziative i Ministri in indirizzo, ognuno nell'ambito delle proprie competenze, intendano promuovere ai fini di:

sollecitare una profonda riforma della Federconsorzi per accrescerne e renderne più chiaro il carattere cooperativo aperto al concorso di tutti gli operatori agricoli e cooperativi senza alcuna discriminazione;

favorire la realizzazione di servizi sempre più efficienti e qualificati a supporto di una agricoltura moderna produttivamente e tecnologicamente avanzata;

impedire che strutture e patrimoni tecnico-professionali come quelli del consorzio agrario di Ferrara siano dispersi, anziché adeguatamente ristrutturati e qualificati per favorire lo sviluppo agricolo nell'interesse generale del paese.

(4-02551)

FABBRI. — *Al Ministro delle finanze.* — Considerato che nel corso della verifica fiscale che la polizia tributaria ha effettuato a tappeto a Parma sono state contestate agli edicolanti locali le dichiarazioni dei redditi 1974-79;

atteso che le irregolarità riscontrate derivano da una errata interpretazione della norma da parte dell'associazione di categoria, la quale — in relazione al fatto che la categoria stessa risultava esente da IVA — aveva suggerito agli edicolanti la non tenuta dei libri contabili;

posto che questa circostanza ha comportato che l'ufficio delle imposte, contestando l'omessa tenuta della contabilità, *ex* articolo 18 della legge n. 600 del 1973, ha emesso accertamenti induttivi stimando per gli edicolanti parmensi un ammontare presunto di reddito netto del 20 per cento;

tenuto conto che le commissioni tributarie di primo grado determinarono il coefficiente di redditività sui ricavi dal 14 al 18 per cento e quelle di secondo grado del 18 per cento, ma che, soprattutto, la legge n. 17 del 17 febbraio 1985 fissa il reddito di questa categoria pari al 16 per cento dei ricavi;

l'interrogante, considerate le ripercussioni che una così onerosa determinazione avrebbe per la sopravvivenza stessa dell'attività commerciale delle categorie interessate, chiede di sapere se non si ritenga più giusta ed opportuna, tenuta peraltro presente la buona fede, l'applicazione della stessa percentuale di reddito sui ricavi prevista dalla legislazione vigente.

(4-02552)

**Ordine del giorno
per la seduta di giovedì 30 gennaio 1986**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, giovedì 30 gen-

naio 1986 alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 2 dicembre 1985, n. 688, recante misure urgenti in materia previdenziale, di tesoreria e di servizio delle ragionerie provinciali dello Stato (1653) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1985, n. 784, recante disposizioni urgenti in materia di rapporti finanziari con le Comunità europee (1631).

Assegnazione alle Comunità europee di entrate supplementari al bilancio generale per l'anno 1985, sotto forma di contributi non rimborsabili (1570) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Attuazione della decisione del Consiglio dei ministri delle Comunità europee in data 7 maggio 1985, relativa al sistema delle risorse proprie delle Comunità (1571) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Votazione finale del disegno di legge:

Deputati ROCELLI ed altri. — Ristrutturazione dei ruoli dell'ANAS e decentramento di competenze (1484) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Formazione dei medici specialisti (847).

La seduta è tolta (ore 20,55).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA

Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari